

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 136 (49.945)

Città del Vaticano

venerdì 13 giugno 2025

Lo ha stabilito Leone XIV nel suo primo Concistoro ordinario pubblico

## I giovani Frassati e Acutis saranno santi il 7 settembre

I beati Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis saranno canonizzati insieme il prossimo 7 settembre. L'ha decretato Leone XIV stamani, venerdì 13 giugno, presiedendo il suo primo Concistoro ordinario pubblico per la Canonizzazione di beati. Si tratta di otto nomi che saranno iscritti nell'albo dei santi insieme con l'adolescente esperto di informatica morto a soli quindici anni. Con lui sarà proclamato santo nella stessa domenica, il giovane terziario domenicano di Azione Cattolica, che ha speso la sua breve esistenza – conclusasi a soli 24 anni – nell'impegno sociale.

Nello stesso Concistoro il Pontefice ha inoltre decretato che il 19 ottobre saranno canonizzati gli altri sette beati: ovvero i martiri Ignazio Choukrallah Maloyan, arcivescovo armeno cattolico di Mardin, e Peter To Rot, laico e catechi-



sta papuano; le religiose Vincenza Maria Poloni, italiana, e Maria del Monte Carmelo Rendiles Martínez, venezuelana – fondatrici rispettivamente dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona e della Congregazione delle Serve di Gesù –, e Maria Troncatti, anche lei italiana, professa delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e i fedeli laici José Gregorio Hernández Cisneros, "medico dei poveri" in Venezuela, e l'italiano Bartolo Longo, la cui devozione mariana trovò concretezza nella fondazione del santuario del Rosario a Pompei. I venezuelani Rendiles Martínez e Hernández Cisneros saranno i primi santi originari del Paese sudamericano.

PAGINA 2

## Col fiato sospeso

**Ansia e preoccupazione nel mondo dopo il pesante raid israeliano contro siti nucleari e missilistici in Iran. Uccisi vertici dei pasdaran. L'Iran ha risposto con il lancio di droni**

TEHERAN, 13. Il mondo è con il fiato sospeso per la pericolosa escalation di guerra che si sta scatenando in Medio Oriente, a seguito dell'attacco di Israele contro l'Iran scattato intorno alle 2:00 di questa notte. E le Nazioni Unite hanno reagito in mattinata con il segretario generale, António Guterres, richiamando «l'obbligo degli Stati membri ad agire in conformità con la Carta dell'Onu e il diritto internazionale».

Con bombe e missili, lanciati nell'operazione definita "Rising Lion", Israele ha colpito diversi siti militari e nucleari iraniani. Presi di mira in particolare il complesso di arricchimento dell'uranio di

Natanz, nella provincia di Esfahan (un impianto sotterraneo protetto da uno scudo di cemento spesso quasi otto metri), che fa parte del programma nucleare iraniano; il sito di Fordo, oltre a diverse aree di Teheran. Le immagini mostrano

palazzi distrutti e in fiamme in parte della capitale. Il ministro degli Esteri iraniano ha parlato di «una dichiarazione di guerra», mentre il titolare della Difesa ha aggiunto che il Paese «è pronto a stare in guerra per anni».

Attacchi sono stati segnalati sulla sede dell'Organizzazione per le industrie aerospaziali (Oia), in piazza Nobonyad, che coordina la produzione missili-

SEGUE A PAGINA 4

Uno studio evidenzia come con le stesse cifre si potrebbero sfamare 345 milioni di persone

## In forte aumento le spese per le armi nucleari

GINEVRA, 13. Con le spese effettuate nel 2024 per aumentare l'arsenale nucleare nei nove Paesi dotati di armi atomiche – Cina, Corea del Nord, Francia, India, Israele, Pakistan, Regno Unito, Russia e Stati Uniti – si sarebbero potute sfamare per quasi due anni tutte le 345 milioni di persone che attualmente affrontano i livelli più gravi di fame a livello globale, inclusa la carestia.

Il dato – proprio nel giorno in cui Israele ha sferrato un attacco contro il programma nu-

clearo iraniano – emerge dal rapporto annuale sulle spese per le armi atomiche pubblicato dalla Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (Ican, International Campaign to Abolish Nuclear Weapons). Il dettagliato documento rivela che lo scorso anno Pechino, Pyongyang, Parigi, New Delhi, Tel Aviv, Islamabad, Londra, Mosca e Washington hanno speso più di 100 miliardi di dollari per sviluppare i loro arsenali nucleari, con un aumento di cir-

ca l'11% rispetto all'anno precedente. Ciò equivale a 3.169 dollari al secondo, 274 milioni di dollari al giorno e ben 1,9 miliardi di dollari per ciascuna settimana dello scorso anno. Numeri altamente significativi del progressivo riarmo nel mondo, anche atomico. E in un momento in cui le Nazioni Unite sono alle prese con profondi tagli ai loro finanziamenti, l'importo che questi nove Paesi hanno speso per le

SEGUE A PAGINA 4

Messaggio del Papa per la prossima Giornata mondiale dei poveri

**Le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi**

«Lavoro, istruzione, casa, salute»: sono le quattro «condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi». Leone XIV le indica nel messaggio per la nona Giornata mondiale dei poveri, che sarà celebrata il prossimo 16 novembre, XXXIII Domenica del tempo ordinario. Il testo pontificio è stato diffuso significativamente oggi, venerdì 13 giugno, memoria liturgica di sant'Antonio, sacerdote francescano e dottore della Chiesa, venerato anche come patrono dei poveri. Dal Papa inoltre l'auspicio «che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà».

PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

## Senza il peso di apparati ingombranti

di SERGIO VALZANIA

In *Far cadere i muri* (Bosc, Qiqajon, 2025, pagine 100, euro 14), scritto in dialogo con il pastore protestante Samuel Amédro, il cardinale Jean-Paul Vesco, attualmente arcivescovo di Algeri, scrive «La secolarizzazione è una malattia che affligge anche la religione. Nel cristianesimo ha un nome: cristianità. È il vangelo eretto a organizzazione morale, sociale e persino politica».

Il medioevo è stato sicuramente una stagione luminosa per l'Europa, in particolare nei secoli dal XIII al XVI, quando ha trasferito alla modernità un'eredità di fede e di saperi che per al-

SEGUE A PAGINA 8

ATLANTE

Sfida sicurezza per la regione andino amazzonica

INSERTO SETTIMANALE

Bailamme

Per il voto su otto cause di canonizzazione

# Leone XIV ha tenuto il suo primo Concistoro ordinario pubblico

I giovani Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis saranno proclamati santi domenica 7 settembre  
Bartolo Longo e gli altri beati lo saranno il 19 ottobre

Nella mattina di oggi, venerdì 13 giugno, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Leone XIV ha presieduto la celebrazione dell'Ora Terza e il suo primo Concistoro Ordinario Pubblico per la Canonizzazione di beati. Ecco i loro otto nomi: Ignazio Choukrallah Maloyan, Arcivescovo armeno cattolico di Mardin, martire; Peter To Rot, laico e catechista, martire; Vincenza Maria Poloni, fondatrice dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona; Maria del Monte Carmelo Rendiles Martínez, fondatrice della Congregazione delle Serve di Gesù; Maria Troncatti, religiosa professa della Congregazione delle Figlie di

Maria Ausiliatrice; José Gregorio Hernández Cisneros, fedele laico; Pier Giorgio Frassati, fedele laico del Terz'Ordine di San Domenico; e Bartolo Longo, fedele laico.

Nel giorno della memoria liturgica di sant'Antonio di Padova, sacerdote francescano e dottore della Chiesa, il Pontefice è giunto verso le ore 9 nella sala del Concistoro, dov'erano ad attenderlo oltre quaranta cardinali, tra i quali Giovanni Battista Re, decano del Collegio, e Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle cause dei santi. Erano presenti anche gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di

Stato, Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, Ilson de Jesus Montanari, segretario del Dicastero per i vescovi e segretario del Collegio cardinalizio, e Fabio Fabene, segretario del Dicastero delle cause dei santi, con padre Turek Boguslaw, sotto-segretario, monsignor Alberto Royo Mejía, promotore della Fede (prelato teologo), e don Angelo Romano, relatore generale.

È seguita la celebrazione dell'Ora terza, con i salmi 118, 58 e 59 cantati in forma alternata e la proclamazione della *lectio brevis* tratta dal libro del Deuteronomio (1, 31 b). È toccata quindi al cardinale Semeraro la perorazione delle cause, preceduta dalla lettura di un breve profilo biografico degli otto.

Il vescovo di Roma, dopo aver ricevuto il parere dei cardinali, ha deciso di canonizzare gli otto beati, decretando che il beato Pier Giorgio Frassati, insieme al beato Carlo Acutis, siano iscritti all'Albo dei santi domenica 7 settembre 2025; mentre i beati Ignazio Choukrallah Maloyan, Peter To Rot, Vincenza Maria Polo-

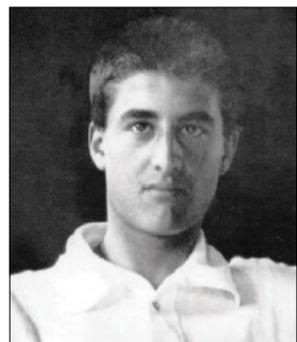


ni, Maria del Monte Carmelo Rendiles Martínez, Maria Troncatti, José Gregorio Hernández Cisneros e Bartolo Longo saranno iscritti all'Albo dei santi domenica 19 ottobre 2025.

Subito dopo, il maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, ha invitato monsignor Leonardo Sapienza, decano dei protonotari apostolici di

numero partecipanti, a redigere lo strumento pubblico *ad perpetuam rei memoriam*.

Quindi, verso le 10, il Pontefice ha lasciato la Sala del Concistoro.



Pier Giorgio Frassati



Carlo Acutis

## Con Papa Prevost continua l'impegno per la carità in Ucraina Un tir di aiuti per Kharkiv

di BENEDETTA CAPELLI

«La carità non si ferma mai». Il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski commenta così l'arrivo avvenuto ieri a Kharkiv – città ucraina particolarmente colpita in queste settimane da numerosi bombardamenti russi – di un imponente tir carico di aiuti, partito qualche giorno prima dalla basilica di Santa Sofia a Roma.

In proposito il porporato sottolinea ai media vaticani come «anche durante la Sede va-

cante l'Elemosineria apostolica abbia continuato la sua missione: portare la carità del Papa dove c'è bisogno», spiega riferendosi alle fotografie che mostrano come la martoriata Ucraina, come l'ha definita anche Leone XIV seguendo l'esempio di Papa Francesco, sia da sempre nel cuore dei Pontefici.

È dall'inizio della guerra che Santa Sofia, la chiesa degli ucraini a Roma, è divenuta il punto di raccolta della solidarietà di una intera città. Anche l'Elemosineria apostolica ha portato tutto quello che ha raccolto nei magazzini del Papa per il nuovo invio di aiuti. «Abbiamo messo all'interno del tir anche delle sedie e dei tavoli recuperati in un hotel che li stava dismettendo», racconta Krajewski.

Sul mezzo di trasporto anche materassi, viveri, alimenti e molte cose per bambini. «Hanno bisogno di tutto – prosegue il porporato – soprattutto in questo momento». Un tempo in cui i bisogni si fanno urgenti e a cui Papa Prevost risponde con impegno e vicinanza.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Simón Bolívar Sánchez Carrión, Arcivescovo titolare di Rosella, Nunzio Apostolico in Honduras.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Joseph Aoun, Presidente della Repubblica del Libano, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari);
- Fernando Vérgez Alzaga.

## Udienza del Pontefice al presidente della Repubblica del Libano

Oggi, venerdì 13 giugno, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Joseph Aoun, presidente della Repubblica del Libano, il quale, successivamente, si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Mirosław Wachowski, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, si è fatto riferimento alle buone relazioni bilaterali, esprimendo apprezzamento per il tradizionale e costante ruolo della Chiesa cattolica nella società libanese.

Nel prosieguo della conversazione è stato espresso l'auspicio che il Paese, attra-



verso il processo di stabilizzazione e di riforme, conosca una nuova stagione di concordia politica e di ripresa economica, che gli consenta di rafforzare gli ideali di convivenza tra le fedi e di promozione

dello sviluppo che lo caratterizzano. Infine, è stata affrontata la necessaria e inderogabile necessità di favorire la pacificazione dell'intera regione mediorientale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Unicum suum Non procedunt*

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI  
direttore editoriale  
ANDREA MONDA  
direttore responsabile  
Maurizio Fontana  
caporedattore  
Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:  
telefono 06 698 45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso la Tipografia Vaticana  
e press® srl  
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)  
Aziende promotrici  
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:  
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):  
telefono 06 698 45450/45451/45454  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 45800  
segreteria.or@spc.va

Messaggio del Papa per la prossima Giornata mondiale dei poveri

# Lavoro, istruzione, casa e salute: condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi

«Lavoro, istruzione, casa, salute» sono le quattro «condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi». Leone XIV le indica nel messaggio per la nona Giornata mondiale dei poveri, che sarà celebrata il prossimo 16 novembre, XXXIII Domenica del tempo ordinario. Pubblichiamo di seguito il testo pontificio diffuso significativamente oggi, venerdì 13 giugno, memoria liturgica di sant'Antonio, sacerdote francescano e dottore della Chiesa, venerato anche come patrono dei poveri.

1. «Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (Sal 71, 5). Queste parole sono sgorgate da un cuore oppresso da gravi difficoltà: «Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere» (v. 20), dice il Salmista. Nonostante questo, il suo animo è aperto e fiducioso, perché saldo nella fede, che riconosce il sostegno di Dio e lo professa: «Mia rupe e mia fortezza tu sei» (v. 3). Da qui scaturisce l'indefettibile fiducia che la speranza in Lui non delude: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso» (v. 1).

In mezzo alle prove della vita, la speranza è animata dalla certezza, ferma e incoraggiante, dell'amore di Dio, riversato nei cuori dallo Spirito Santo. Perciò essa non delude (cfr. Rm 5, 5) e San Paolo può scrivere a Timoteo: «Noi ci affatichiamo e lottiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (1 Tm 4, 10). Il Dio vivente è infatti il «Dio della speranza» (Rm 15, 13), che in Cristo, mediante la sua morte e risurrezione, è diventato «nostra speranza»



con cui il Signore Gesù esortava i suoi discepoli: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano» (Mt 6, 19-20).

3. La più grave povertà è non conoscere Dio. È questo che ci ricorda-

di Sant'Agostino: «Tutta la tua speranza sia Dio: sentiti bisognoso di Lui, per essere da Lui ricolmato. Senza di Lui, qualunque cosa avrai servirà a renderti ancora più vuoto» (Enarr. in Ps. 85, 3).

4. La speranza cristiana, cui la Parola di Dio rimanda, è certezza nel cammino della vita, perché non dipende dalla forza umana ma dalla promessa di Dio, che è sempre fedele. Perciò i cristiani, fin dalle origini, hanno voluto identificare la speranza con il simbolo dell'ancora, che offre e stabilità e sicurezza. La speranza cristiana è come un'ancora, che fissa il nostro cuore sulla promessa del Signore Gesù, il quale ci ha salvato con la sua morte e risurrezione e che tornerà di nuovo in mezzo a noi. Questa speranza continua a indicare come vero orizzonte di vita i «nuovi cieli» e la «terra nuova» (2 Pt 3, 13), dove l'esistenza di tutte le creature troverà il suo senso autentico, poiché la nostra vera patria è nei cieli (cfr. Fil 3, 20).

La città di Dio, di conseguenza, ci impegna per le città degli uomini. Esse devono fin d'ora iniziare a somigliarle. La speranza, sorretta dall'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5, 5), trasforma il cuore umano in terra feconda, dove può germogliare la carità per la vita del mondo. La Tradizione della Chiesa riafferma costantemente questa circolarità fra le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. La speranza nasce dalla fede, che la alimenta e sostiene, sul fondamento della carità, che è la madre di tutte le virtù. E della carità abbiamo bisogno oggi, adesso. Non è una promessa, ma una realtà a cui guardiamo con gioia e responsabilità: ci coinvolge, orientando le nostre decisioni al bene comune. Chi manca di carità, invece, non solo manca di fede e di speranza, ma toglie speranza al suo prossimo.

5. Il biblico invito alla speranza porta dunque con sé il dovere di assumersi coerenti responsabilità nella storia, senza indugi. La carità, infatti, «rappresenta il più grande comandamento sociale» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1889). La povertà ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse. Mentre ciò avviene, tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca. Gli ospedali e le scuole, ad esempio, sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati.

Essi dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e disuguaglianze spesso ancora lo impediscono. Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case-famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari: quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!

I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portatore, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo. Perciò la Giornata Mondiale dei Poveri intende ricordare alle nostre comunità che i poveri sono al centro dell'intera opera pastorale. Non solo del suo aspetto caritativo, ma ugualmente di ciò che la Chiesa celebra e annuncia. Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il

sione e testimonianza. I poveri non sono oggetti della nostra pastorale, ma soggetti creativi che provocano a trovare sempre nuove forme per vivere oggi il Vangelo. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarci e rassegnarsi. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte può accadere che siamo noi stessi ad avere meno, a perdere ciò che un tempo ci pareva sicuro: un'abitazione, il cibo adeguato per la giornata, l'accesso alle cure, un buon livello di istruzione e di informazione, la libertà religiosa e di espressione.

Promuovendo il bene comune, la nostra responsabilità sociale trae fondamento dal gesto creatore di Dio, che dà a tutti i beni della terra: come questi, così anche i frutti del lavoro dell'uomo devono essere equamente accessibili. Aiutare il povero è infatti questione di giustizia, prima che di carità. Come osserva Sant'Agostino: «Tu dai del pane a chi ha fame, ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo non si avrebbe nessuno cui dare. Tu offri dei vestiti a chi è nudo, ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza» (Commento a 1 Gv, VIII, 5).

Auspico dunque che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà, oltre a nuove iniziative di sostegno e aiuto ai più poveri tra i poveri. Lavoro, istru-

Auspico che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà [e] nuove iniziative di sostegno ai più poveri

zione, casa, salute sono le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi. Mi congratulo per le iniziative già esistenti e per l'impegno che viene profuso ogni giorno a livello internazionale da un gran numero di uomini e donne di buona volontà.

Affidiamoci a Maria Santissima, Consolatrice degli afflitti, e con lei



za» (1 Tm 1, 1). Non possiamo dimenticare di essere stati salvati in questa speranza, nella quale abbiamo bisogno di rimanere radicati.

2. Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli non conta sulle sicurezze del potere e dell'avere; al contrario, le subi-

Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione

sce e spesso ne è vittima. La sua speranza può riposare solo altrove. Riconoscendo che Dio è la nostra prima e unica speranza, anche noi compiamo il passaggio tra le speranze effimere e la speranza duratura. Dinanzi al desiderio di avere Dio come compagno di strada, le ricchezze vengono ridimensionate, perché si scopre il vero tesoro di cui abbiamo realmente necessità. Risuonano chiare e forti le parole

va Papa Francesco quando in *Evangelii gaudium* scriveva: «La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo trascurare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (n. 200). C'è qui una consapevolezza fondamentale e del tutto originale su come trovare in Dio il proprio tesoro. Insiste, infatti, l'apostolo Giovanni: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20).

È una regola della fede e un segreto della speranza: tutti i beni di questa terra, le realtà materiali, i piaceri del mondo, il benessere economico, seppure importanti, non bastano per rendere il cuore felice. Le ricchezze spesso illudono e portano a situazioni drammatiche di povertà, prima fra tutte quella di pensare di non avere bisogno di Dio e condurre la propria vita indipendentemente da Lui. Ritornano alla mente le parole



Pala raffigurante sant'Antonio che distribuisce le sue ricchezze ai poveri (scuola senese)

Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza.

6. Questo è l'invito che giunge dalla celebrazione del Giubileo. Non è un caso che la Giornata Mondiale dei Poveri si celebri verso la fine di quest'anno di grazia. Quando la Porta Santa sarà chiusa, dovremo custodire e trasmettere i doni divini che sono stati riversati nelle nostre mani lungo un intero anno di preghiera, conver-

innalziamo un canto di speranza facendo nostre le parole del *Té Deum*: «In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum – In te, Signore, ho sperato, non sarò mai deluso».

Dal Vaticano, 13 Giugno 2025,  
memoria di Sant'Antonio di Padova,  
Patrono dei Poveri

LEONE PP. XIV

# Col fiato sospeso

CONTINUA DA PAGINA 1

stica del Paese; sull'area di Lavizan, considerato un sito nucleare non dichiarato però oggetto di indagine da parte dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea); la Torre Jahan Koudak; il quartiere di Farahzad, il più antico della capitale, costruito 1.500 anni fa; il distretto di Amir Abad, che ospita una centrale elettrica; il quartiere di Andarzoug; la via Patrice Lumumba e il complesso residenziale di Asaitd-e Sarv; nonché la società Pars Garna, su via Langari, che fornisce servizi di progettazione e costruzione per progetti industriali.

Un portavoce militare israeliano ha riferito che sono stati impiegati nell'operazione oltre 200 aerei da guerra, che hanno colpito più di 100 obiettivi. Nel mirino sono finite anche le città di Ilam e



Avaz, al confine con l'Iraq, Tabriz, nel nord ovest e sede di importanti raffinerie, Esfahan e Arak a sud della capitale e Kermanshah.

L'attacco però non ha riguardato solo siti nucleari e di produzione di missili balistici, ma anche i vertici dello Stato iraniano. Oltre al ferimento di decine di persone e alla morte di sei scienziati esperti

di nucleare, tra le vittime risultano infatti anche il capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, Mohammad Bagheri, e il leader dei Guardiani della rivoluzione, Hossein Salami. Gravemente ferito invece Ali Shamkani, consigliere politico della Guida suprema iraniana, Ali Khamenei. La conferenza arriva dai media locali. L'Iran ha risposto in mattinata con il lancio di oltre 100 droni, che secondo fonti militari israeliane sarebbero già stati intercettati al di fuori dello spazio aereo del Paese. Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha dichiarato con effetto immediato «uno stato di emergenza speciale su tutto il territorio dello Stato».

L'Idf ha giustificato il raid come «azione preventiva» per evitare che l'Iran possa sviluppare la bomba atomica. E il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha affermato che «questa operazione durerà tanti giorni quanti necessari per eliminare questa minaccia», considerata «imminente». «L'Iran è vicino ad avere 9 bombe nucleari», ha aggiunto.

L'attacco non sarebbe venuto però solamente dal cielo, grazie a un'operazione di intelligence progettata direttamente sul territorio iraniano. Una fonte della sicurezza israeliana ha rivelato che molto prima del raid di stanotte, agenti del Mossad avevano creato una base per droni esplosivi nei pressi della capitale Teheran. Droni sono stati attivati durante la notte e lanciati verso i lanciamissili terra-terra della base di Espajabad. Come ha sottolineato ancora la fonte, ripresa dai media israeliani, l'attacco ha coinvolto quindi tanto l'Idf, quanto il Mossad e industrie di difesa israeliane, in una pianificazione durata anni con raccolta di informazioni e dispiegamento in profondità nel territorio della Repubblica islamica. Questa ha definito l'attacco «una dichiarazione di guerra».

Il presidente degli Usa, Donald Trump, che ha convocato per oggi una riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, ha dichiarato che Washington non è stata coinvolta negli attacchi, ma è stata avvisata preventivamente da Israele. Tuttavia, al momento, confermano da Teheran, il negoziato con gli Usa sul nucleare, è bloccato, e nessuna delegazione verrà inviata al prossimo vertice previsto per il fine settimana in Oman. Trump ha ribadito su Truth che «l'Iran è in tempo per porre fine al massacro, faccia un accordo». E mentre Teheran ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza Onu, l'Ue, ha chiesto «moderazione e diplomazia». Condanne per l'attacco israeliano sono arrivate da Hamas, oltre che da Paesi come Russia e Turchia.

Le tensioni tra Israele e Iran, con il rischio di un terzo fronte di guerra, spingono il settore dell'energia. Balzo del petrolio a +7%, in rialzo anche il prezzo del gas, con le quotazioni ad Amsterdam che guadagnano il 4,4%.

## Le tappe dell'escalation che infiamma il Medio Oriente

di GIADA AQUILINO

Otto mesi dopo che l'esercito israeliano aveva attaccato apertamente l'Iran, un paese che non aveva più subito un bombardamento dalla guerra contro l'Iraq degli anni '80, questa notte è arrivato l'annuncio del ministro della Difesa, Israel Katz, che ha dichiarato lo stato di emergenza speciale in tutto lo Stato di Israele per una nuova massiccia serie di raid dell'aviazione israeliana sulla Repubblica islamica, seguita dal lancio di missili e droni da parte di Teheran. Un'operazione che si inserisce nel quadro di una pericolosa escalation delle tensioni in Medio Oriente, profondamente e drammaticamente radicate nel tempo e nello spazio regionale.

Nel pieno della guerra a Gaza, ad ottobre scorso l'Iran aveva lanciato oltre 180 missili contro Israele in rappresaglia - aveva rivendicato Teheran - all'uccisione del leader dei miliziani filo iraniani Hezbollah, Hassan Nasrallah, il 27 settembre 2024 in un attacco aereo alla periferia sud di Beirut. Qualche mese prima, proprio a Teheran, era stato ucciso Ismail Haniyeh: era il 31 luglio e il capo politico di Hamas si trovava in Iran per partecipare alla cerimonia d'insediamento del presidente, Massoud Pezeshkian. Il 26 ottobre era scattato l'attacco israeliano all'Iran, contro basi militari, sistemi di difesa aerea, impianti di produzione e lancio missilistici.

Era però l'inizio di aprile di un anno fa quando un presunto attacco aereo israeliano contro il complesso dell'ambasciata iraniana a Damasco, in Siria, uccise sette ufficiali delle Guardie rivoluzionarie, tra cui due alti comandanti. Israele non confermò né smentì la responsabilità. La Repubblica islamica rispose il 13 aprile con una raffica di droni e missili in un attacco diretto senza precedenti contro il territorio israeliano. Meno di una settimana dopo, il 19, arrivò l'attacco israeliano contro il suolo iraniano. Ad essere colpita fu una base aerea militare vicino alla città di Esfahan, nella parte centrale del Paese, in una zona in cui sorgono anche siti associati al programma nucleare di Teheran,

compreso il sito sotterraneo di arricchimento di Natanz, fortemente danneggiato stanotte e che negli anni era stato già ripetutamente preso di mira da sospetti attacchi di sabotaggio attribuiti agli israeliani.

Accuse, quelle di Teheran, lanciate pure nel 2021, quando l'Iran imputò a Israele l'assassinio di Mohsen Fakhriyadeh, considerato dalle intelligence occidentali la mente di un programma segreto iraniano per lo sviluppo delle armi atomiche, peraltro sempre negato dalla Repubblica islamica fin dalle prime rivelazioni al riguardo nel 2002.

Nel 2020 a cadere sotto un attacco con droni statunitensi a Baghdad fu il generale Qassem Soleimani, comandante del braccio armato all'estero delle Guardie rivoluzionarie iraniane. L'Iran rispose con attacchi missilistici contro basi irachene che ospitavano truppe americane.

Nel 2018, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva definito «una mossa storica» la decisione del presidente Usa Donald Trump, durante il suo primo mandato, di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano. Nel maggio di quello stesso anno Israele dichiarò di aver colpito infrastrutture militari iraniane in Siria - inquadrato nel più ampio sostegno di Teheran a Bashar al-Assad nella guerra civile - dopo che le forze iraniane presenti nel Paese avevano lanciato razzi contro l'area delle alture del Golan occupata da Israele.

Risalgono invece al 2012 le accuse di funzionari iraniani a Israele per la bomba che a Teheran uccise lo scienziato nucleare Mostafa Ahmadi-Roshan. Nel 2010 un virus informatico, che gli specialisti ritennero sviluppato da Stati Uniti e Israele, venne utilizzato per attaccare l'impianto di Natanz.

Gli anni Novanta, prima che si consumassero i 34 giorni di conflitto in Libano del 2006 (la seconda guerra seguita a quella del 1982), furono macchiati dai sanguinosi attentati suicidi contro l'ambasciata israeliana a Buenos Aires (1992) e contro un centro ebraico della città (1994), che Argentina e Israele attribuirono all'Iran e a Hezbollah.

# In forte aumento le spese per le armi nucleari

CONTINUA DA PAGINA 1

loro armi nucleari avrebbe potuto coprire il bilancio dell'Onu quasi 28 volte. «Sono solo pochi esempi di tutte le iniziative alternative che ci darebbero davvero una sicurezza a lungo termine, come invece il nucleare non fa», precisa Susi Snyder, co-autrice del report assieme ad Alicia Sanders-Zakre e coordinatrice dei programmi di Ican.

Al momento, al mondo, ci sono circa 12.000 testate nucleari, di cui quasi il 90% sono di Stati Uniti e Russia. Secondo il rapporto, lo scorso anno gli Usa hanno nuovamente speso più di tutti gli altri Stati dotati di armi nucleari messi insieme: ben 56,8 miliardi di dollari. La Cina si conferma al secondo posto con 12,5 miliardi di dollari, meno di un quarto della spesa statunitense. Il terzo posto, con 10,4 miliardi di dollari, pari al 10% della cifra totale, è occupato dal Regno Unito. Seguono la Russia con poco più di 8 miliardi, la Francia con 6,8 miliardi, l'India con 2,6 miliardi, Israele e Pakistan con poco più di un miliardo e, infine, la Corea del Nord con 630 milioni di dollari. Il documento analizza anche i costi sostenuti dai Paesi che ospitano le armi nucleari di altri Stati, tra cui Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e Turchia.

Il rapporto dell'Ican denuncia poi che il denaro speso per gli arsenali nucleari è «sprecolato», dato che gli stessi Stati dotati di armi nucleari hanno formalmente concordato (con una Dichiarazione congiunta di inizio 2022) sul fatto che «una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrebbe mai essere combattuta».

Inoltre, sta distogliendo risorse dalle altre priorità: i 100 miliardi di dollari

avrebbero, infatti, potuto essere utilizzati per finanziare misure volte ad affrontare le minacce alla sicurezza poste dal cambiamento climatico e dalla perdita di specie animali e vegetali, o per fornire fondi per migliorare i servizi pubblici essenziali, come la sanità, gli alloggi e l'istruzione.

Purtroppo, nonostante i ripetuti appelli internazionali, al momento non ci sono i presupposti di una inversione di tendenza per fermare, o per lo meno allentare, il continuo sviluppo delle armi atomiche.



La Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari, con sede a Ginevra e attiva dal 2007 in 107 Paesi, è una coalizione globale della società civile che lotta per promuovere l'adesione e la piena implementazione del Trattato per la proibizione delle armi atomiche.

Nel 2017 ha vinto il premio Nobel per la pace «per il suo lavoro nel portare l'attenzione alle conseguenze umanitarie catastrofiche di qualunque uso delle armi nucleari e per i suoi straordinari sforzi per ottenere un trattato che metta al bando queste armi».

### DAL MONDO

#### Ancora vittime nella Striscia di Gaza durante la distribuzione degli aiuti umanitari

Ancora vittime nella Striscia di Gaza durante la distribuzione degli aiuti alla popolazione civile ormai allo stremo. La Gaza Foundation (Ghf), organizzazione privata sostenuta da Stati Uniti e Israele, ha denunciato l'ennesimo colpo alla missione umanitaria accusando Hamas di avere attaccato un bus che trasportava i suoi operatori, tutti cittadini palestinesi, causando otto morti, numerosi feriti e il rapimento di altri. Il mezzo, indica Ghf, è stato colpito ieri sera mentre si dirigeva verso un centro di distribuzione nell'area ovest di Khan Younis. Hamas, intanto, ha fatto sapere che altre 32 persone sono rimaste uccise nella notte dal fuoco israeliano mentre si avvicinavano a uno dei siti di consegna del cibo nel centro della Striscia.

#### Ucraina: il gruppo Weimar Plus esorta la Russia a rinunciare alle sue «inaccettabili pretese»

Riuniti ieri a Roma, i ministri degli Esteri del cosiddetto gruppo Weimar Plus hanno esortato la Russia a mostrare la stessa disponibilità alla pace dell'Ucraina, «senza ulteriori indugi», e a «rinunciare alle sue inaccettabili pretese e precondizioni massimaliste, per dimostrare di essere realmente interessata alla pace». Lo si legge nella nota congiunta diffusa al termine dell'incontro a Villa Madama tra i capi delle diplomazie di Italia, Francia, Germania, Polonia, Spagna e Regno Unito. Al summit erano presenti anche il ministro degli Esteri ucraino, Andriy Sybiha, il segretario generale della Nato, Mark Rutte, e l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas.

#### Perù: approvata l'amnistia per gli abusi del conflitto armato

Il parlamento del Perù ha approvato una controversa legge di amnistia per membri delle forze armate, della polizia, e dei comitati di autodifesa, accusati o condannati per violazioni dei diritti umani durante il conflitto armato interno (1980-2000). La misura ha ottenuto 61 voti favorevoli, contro 44 contrari e 3 astensioni. Il Coordinamento nazionale dei diritti umani del Perù, coalizione che raggruppa Ong e organizzazioni della società civile, ha denunciato la violazione degli obblighi internazionali e il rischio di annullamento di anni di lotta contro la violenza di Stato. Anche la procura ha ricordato che la Corte interamericana dei diritti umani dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) vieta amnistie per crimini contro l'umanità, avvertendo che il Paese potrebbe incorrere in sanzioni. Il promotore della legge, il deputato Fernando Rospigliosi Capurro, ha difeso il provvedimento definendolo «giusto e necessario».

## Sfida sicurezza per la regione andino amazzonica



Lo storico Gianni La Bella analizza l'attuale crisi di sicurezza, dopo l'attentato contro il senatore Uribe e gli attacchi nel sud-ovest

### Il ritorno delle violenze mina la stabilità democratica della Colombia

di GIADA AQUILINO

**L**otta tra la vita e la morte in ospedale Miguel Uribe Turbay, il senatore e pre-candidato per il partito conservatore Centro democratico alle presidenziali del 2026 in Colombia, gravemente ferito sabato scorso in un attentato a colpi d'arma da fuoco nel pieno di un evento politico, alla periferia di Bogotá. L'attentatore, un quindicenne, ha cercato di fuggire subito dopo aver sparato ma è stato ferito a una gamba dagli uomini della scorta di Uribe ed è poi stato arrestato: dopo essere stato sottoposto ad un'operazione, il giovane – di cui non è stata resa nota l'identità perché minorenni – nel corso degli interrogatori si è dichiarato non colpevole. Secondo quanto rivelato dalla procuratrice generale, Luz Adriana Camargo, il ragazzo, che è stato incriminato per tentato omicidio e por-

to e fabbricazione di arma da fuoco, probabilmente era stato ingaggiato da una «rete di killer a pagamento» e non conosceva i mandanti. Nelle ultime ore una seconda persona è stata incriminata.

Mentre proseguono le indagini, il presidente Gustavo Petro ha parlato di «indizi molto forti» che ad agire contro il proprio oppositore politico sia stata la «mafia internazionale». Da subito non è stata esclusa la mano della criminalità organizzata, in un intreccio con il narcotraffico e le fazioni guerrigliere ancora attive nel Paese, in un momento peraltro in cui si registra un'ondata di violenza in particolare nel sud-ovest del Paese, causa della morte negli ultimi giorni di almeno 8 persone in oltre venti attacchi nel Cauca e nella Valle del Cauca. Situazione tetesissima anche nella regione occidentale di Nariño, dove dopo l'uccisione di un leader

indigeno, è stato schierato l'esercito.

L'attentato a Uribe appare come «un pericolo serio per il futuro della stabilità sia democratica sia pacifica della Colombia, proprio perché avvenuto quando si registrano scontri in varie regioni, con addirittura bombe lanciate nella periferia di Cali», riflette Gianni La Bella, docente di Storia contemporanea all'università di Modena e Reggio Emilia. «È quindi un momento di grave tensione che si sta acuitizzando e rischia di compromettere quel clima di serenità minimale necessario per vivere l'appuntamento decisivo, per la vita politica del Paese, delle elezioni dell'anno prossimo». Lo storico, che per la Comunità di Sant'Egidio ha seguito direttamente il lungo percorso che ha portato all'accordo di pace del 2016 tra governo di Bogotá e Farc (Forze armate rivoluzionarie della

Colombia) e che ha avuto modo di incontrare il presidente Petro il mese scorso a Roma – «il giorno prima del suo incontro con Papa Leone XIV» – ritiene che in questo momento sia «molto importante che tutte le forze sociali, politiche, i partiti di governo, quelli di opposizione abbiano cuore e mente ferma e lucida per evitare che l'ondata di violenza si trasformi in una disgregazione politica, con un ritorno a climi di insicurezza sociale che il Paese ha sperimentato purtroppo per tantissimi anni».

All'inizio della campagna elettorale presidenziale, hanno fatto notare gli analisti, sul Paese è tornato a volteggiare il fantasma della violenza politica, come avveniva negli anni Ottanta-Novanta, all'epoca dei sicari del boss del narcotraffico Pablo Escobar e dei cartelli di Medellín e Cali, ma anche negli anni della guerra

tra il governo e le Farc. «I paragoni sul piano storico sono sempre difficili da maneggiare, pure se ci sono delle analogie», fa notare La Bella. «In quegli anni lo scontro era tra lo Stato e quello "Stato nello Stato" che era il "grande partito" dei narcotrafficcanti, il cartello di Medellín, il cartello di Cali che si erano alternati nel "sogno paradossale" di riuscire a governare il Paese e a trasformare la Colombia nel "paradiso" del commercio della droga internazionale. A sua volta, questo scontro si era amplificato, con i vari movimenti guerriglieri che, in quell'epoca storica, erano al massimo della loro potenza politica e militare». Oggi però, aggiunge, il problema è diverso.

«La presidenza Petro aveva iniziato il suo mandato sotto l'egida di quel programma di raggiungimento di una "pace totale" che voleva dire, nell'intento del capo dello Stato, ne-

goziare con gli ex guerriglieri delle Farc, con l'Eln (Esercito di liberazione nazionale, ndr) e con vari gruppi della criminalità, per riuscire a dare al Paese una pace appunto "totale". Questi dialoghi – osserva – non hanno però preso forma: alcuni sono iniziati ma non hanno trovato il ritmo giusto, come in particolare quello con l'Eln, che è clamorosamente fallito. Evidentemente tutto ciò pesa in questo momento di incertezza». Oltre al periodo di forte crisi economica, il docente dell'università di Modena e Reggio Emilia vede «una polarizzazione come nel passato – e qui richiama l'analogia – che potrebbe essere distruttiva: gli estremismi sia da una parte sia dall'altra in questo momento rischiano davvero di far naufragare di nuovo la Colombia e di rigettarla nell'abisso dello

## Un cavo sottomarino dal Cile al Pacifico

Un cavo sottomarino lungo 14.800 chilometri collegherà entro il 2027 il porto cileno di Valparaíso con Sydney, in Australia, passando per la Polinesia francese. Lo realizzerà Humboldt Connect, joint venture

**A**tlante

pubblico-privata tra Google e l'azienda statale Desarrollo País la cui nascita è stata annunciata lo scorso 5 giugno. Il progetto, annunciato ufficialmente il 12 gennaio 2024, è stato definito rivoluzionario: si tratterà del primo cavo sottomarino a collegare direttamente Sud America, Oceania e Asia-Pacifico, con una capacità di 144 terabyte al secondo e una durata prevista di 25 anni. I lavori dovrebbero essere avviati entro la fine dell'anno, il costo stimato oscilla tra i 300 e i 550 milioni di dollari, di cui 25 a carico del governo cileno. L'autostrada digitale che nascerà



nel Pacifico ridurrà sensibilmente la latenza – ossia il tempo che intercorre tra l'invio e la ricezione di un segnale – migliorando settori cruciali come la telemedicina e l'intelligenza artificiale. In una regione dove la connettività dipende ancora da infrastrutture dirette verso il Nord America, il progetto Humboldt rappresenta dunque un cambio di paradigma sul piano tecnologico: apre nuove rotte digitali, diversifica i collegamenti e potenzia l'efficacia delle comunicazioni.

Dietro la tecnologia c'è però ben altro. Anzi-

Tensioni in vista del voto per le presidenziali e generali il 17 agosto

## L'incerta contesa elettorale in una Bolivia sempre più divisa

di FRANCESCO CITTERICH

Alta tensione in Bolivia, mentre si avvicina l'importante appuntamento elettorale di agosto. È di almeno cinque morti, tra cui quattro agenti di polizia, il bilancio dei pesanti scontri avvenuti ieri tra le forze di sicurezza e i sostenitori dell'ex presidente boliviano Evo Morales, che da dodici giorni bloccano le strade in tutto il Paese per chiedere le dimissioni del capo dello Stato, Luis Arce.

Il Tribunale supremo elettorale della Bolivia ha confermato per il 17 agosto prossimo lo svolgimento delle attese elezioni presidenziali e generali. Nel corso delle consultazioni, gli aventi diritto sceglieranno il nuovo capo dello Stato e il suo vice, oltre a rinnovare il Parlamento, composto da 130 deputati, 36 senatori e nove rappresentanti sovranazionali. L'eventuale ballottaggio si svolgerà il 19 ottobre, qualora

nistra, sembrano ancora frazionate.

Il Mas, fondato da Morales, è diviso in tre fronti: gli "evistas", i sostenitori dell'ex capo dello Stato; gli "arcista", i simpatizzanti dell'attuale presidente Arce, e una terza corrente che invoca una nuova leadership. In questo clima, Arce – divenuto presidente della Bolivia nell'ottobre del 2020 con delle elezioni straordinarie organizzate in seguito alle dimissioni e alla fuga all'estero di Morales – ha annunciato che non si ricandiderà, invitando i boliviani a far convergere i propri voti verso il presidente del Senato, Andronico Rodríguez, considerato l'erede politico di Morales, e legato ad Alleanza popolare, una scissione del Mas.

Morales, in esilio dal novembre del 2019 e costretto a dimettersi dopo che le forze di sicurezza si erano schierate contro di lui, è tornato in Bolivia nel 2020. Nel 2023 Morales, ancora molto popolare nel Paese andino (secondo alcuni analisti mantiene un

nucleo elettorale attivo pari al 35% dell'elettorato), ha detto di volersi ricandidare nonostante abbia ampiamente superato il limite sul numero dei mandati (questo sarebbe il quarto) e la Corte costituzionale abbia stabilito che non potrà ripresentarsi. Con una decisione unanime, i giudici hanno infatti confermato il divieto per l'ex presidente di partecipare alle prossime elezioni di agosto. Già in passato la Corte si era espressa sul tema con due sentenze, ma Morales ha sempre contestato le decisioni come incostituzionali, affermando di non avere alcuna intenzione di rinunciare alla propria candidatura e che solo il popolo boliviano potrà farlo desistere. Con la sentenza definitiva del mese scorso, pronunciata pochi giorni prima della scadenza per la presentazione delle candidature, è stata dunque confermata ufficialmente l'impossibilità per Morales di candidarsi alle elezioni, evidenziando come nessun boliviano possa ricoprire la carica di presidente o di vicepresidente, in modo continuativo o intermittente, per più di due volte consecutive. I suoi sostenitori hanno minacciato di boicottare il voto. Le proteste, che aggravano la crisi economica, hanno già causato scontri con almeno 5 vittime.

A causa della spaccatura, Morales ha poi lasciato il Mas fondando un nuovo partito chiamato Evo Pueblo, un nome che è stato molto criticato dalle opposizioni perché include proprio il nome del leader. Prima di essere ammesso alle elezioni, comunque, Evo Pueblo dovrà affrontare una serie di verifiche e passaggi burocratici che richiedono tempi lunghi: per questo, nel frattempo, Morales ha detto che si candiderà ufficialmente con il Fronte per la vittoria, un partito di sinistra che ha accettato di averlo come unico candidato alla presidenza. A inasprire la già difficile situazione, è arrivata la recente accusa penale del governo contro Morales per terrorismo e per avere ostacolato le elezioni. L'accusa si basa su una registrazione audio attribuita all'ex presidente, che ha negato tutte le accuse.



nessuno dei candidati ottenga al primo turno il 50% +1 delle preferenze o un vantaggio superiore al 10% sul secondo classificato.

I boliviani si recheranno alle urne in un clima di profonda incertezza a causa della peggiore crisi economica degli ultimi 40 anni e del caos politico-istituzionale. Lo Stato si finanzia esportando gas naturale in cambio di dollari, ma il problema è che i dollari sono quasi finiti. La mancanza di riserve in dollari sta quindi rendendo molto difficoltoso, se non impossibile, l'importazione di carburante e i sussidi per contenere il prezzo di diesel e benzina hanno prosciugato le casse dello Stato, con la valuta nazionale – il boliviano – in forte svalutazione e dimezzata rispetto al tasso di cambio ufficiale. La mancanza di carburanti influisce anche sulla produzione agricola, che potrebbe a sua volta condizionare la sicurezza alimentare nei prossimi mesi. Nel 2024, l'inflazione ha raggiunto il 10 per cento e quest'anno potrebbe arrivare fino al 20 per cento.

La Bolivia è inoltre travolta dagli effetti negativi della profonda spaccatura interna al Movimento al socialismo (Mas) – al governo ininterrottamente da 18 anni – che vede contrapposti il presidente in carica, Arce, e il suo predecessore ed ex stretto collaboratore, Morales, al governo dal 2006 al 2019. Anche le forze di opposizione, nonostante gli annunciati tentativi di unire forze costituendo un fronte comune contro la si-

A colloquio con il vicario apostolico di Iquitos, l'agostiniano Cadenas Cardo

## La Chiesa in difesa dell'Amazzonia peruviana

di VALERIO PALOMBARO

L'Amazzonia peruviana e le comunità indigene, che abitano in particolare nelle remote aree ai confini settentrionali con Ecuador e Colombia, sono sottoposte a reiterate minacce: non solo la deforestazione e l'inquinamento, ma anche le attività illecite della criminalità organizzata. I tanti fiumi che scorrono nella zona, un tempo incontaminata, sono particolarmente esposti a queste problematiche.

La stampa locale ha recentemente dato notizia della morte di 11 persone, tra cui 6 bambini, appartenenti al popolo indigeno Achuar, nel Dipartimento di Loreto, a causa dell'inquinamento del fiume Pastaza che persiste da diversi mesi dopo un grave sversamento di petrolio nell'oleodotto Norperuano verificatosi lo scorso ottobre. L'acqua che è sempre stata per loro fonte di vita ora li fa ammalare: a circa 70 persone, secondo il portale Infobae, sono state riscontrate intossicazioni da metalli pesanti.

In questa "periferia" del mondo, che da sempre sconta una certa distanza dalla capitale Lima, gli sversamenti di petrolio avvengono abbastanza di frequente. «È molto difficile individuare un le-

«Il Dipartimento di Loreto è una grande "zona di sacrificio"», afferma il vicario apostolico di Iquitos, confermando l'impegno della Chiesa per la tutela dell'ambiente e delle comunità indigene

game diretto tra le morti e lo sversamento di petrolio», spiega ai media vaticani Miguel Ángel Cadenas Cardo, vescovo titolare del vicariato apostolico di Iquitos, alla confluenza tra il fiume Marañón e il Rio delle Amazzoni. «Nei tanti anni di missione in Perù –

racconta il religioso agostiniano – ho assistito a molti sversamenti di petrolio; certo producono una sofferenza enorme nelle popolazioni locali, per via della carenza di acqua e di alimenti, ma non ho mai visto morire nessuna persona».

Quello che è sicuro è che i fiumi dell'Amazzonia peruviana sono in pericolo. «Nonostante Papa Francesco abbia avvertito, circa 10 anni fa, sulla necessità di un cambio di approccio energetico, si continua a puntare sul petrolio e il disastro ambientale è enorme», ammonisce il presule spagnolo, il quale dal 2024 è presidente della rete ecclesiale Panamazzonica (Repam) Perù, che riunisce otto vicariati dell'Amazzonia peruviana (Pucallpa, Puerto Maldonado, San Ramón, San José del Amazonas, Requena, Iquitos, Jaén y Yurimaguas). «Il Dipartimento di Loreto è una grande "zona di sacrificio"», sottolinea Cadenas Cardo, confermando che le popolazioni indigene sono minacciate dalle attività estrattive e che alcuni di loro subiscono contaminazioni da metalli pesanti, mentre

Tra estrattivismo verde, diritti violati e resistenze indigene

## Il potere delle multinazionali in America Latina

di MATTEO FRASCADORE

«Il principale rischio ambientale oggi è l'espansione dell'attività estrattiva verso i cosiddetti minerali verdi, che implica una maggiore varietà di risorse e un aumento delle operazioni con i relativi impatti». A dirlo, in un'intervista a «L'Osservatore Romano», è Pablo Villegas, ricercatore del Centro de documentación e información de Bolivia (Cedib), specializzato in conflitti socio-ambientali e governance delle risorse naturali. Con la sua analisi getta luce sulle dinamiche che accompagnano l'estrazione mineraria gestita da multinazionali che, pur operando in territori ricchi di risorse, raramente valorizzano i Paesi ospitanti generando forti ripercussioni sulle comunità locali. Secondo l'Environmental Justice Atlas (un progetto internazionale che mappa i conflitti ambientali nel mondo), l'area sudamericana ospita alcune delle più gravi situazioni di conflitto eco-territoriale al mondo.

Il database raccoglie centinaia di casi, documentando le

lotte delle comunità contro progetti minerari, petroliferi o infrastrutturali che minacciano ecosistemi fragili e violano i diritti delle popolazioni locali. Uno dei principali problemi descritti da Villegas è la presenza degli idrocarburi. Questi rappresentano da decenni una delle principali fonti di reddito per molti Paesi dell'America



Latina. In contesti privi di una base industriale solida, lo sfruttamento di queste risorse ha consentito agli Stati di finanziare politiche pubbliche, infrastrutture e spesa sociale. Ma questo modello ha mostrato presto i suoi limiti generando dipendenza economica, accentuando le disuguaglianze

territoriali e producendo impatti ambientali profondi. Come spiega il ricercatore del Cedib, il vero problema non è tanto la presenza degli idrocarburi quanto il fatto che la loro estrazione viene guidata da logiche di mercato, spesso dettate da interessi esterni e incompatibili con i diritti delle comunità e la salvaguardia dei territori.

Proprio la tutela dei gruppi di indigeni è un tema che tiene banco e che presenta delle incoerenze. «Anche un ampio numero di norme relative alla protezione dell'ambiente e delle popolazioni indigene è dei tempi recenti, ma sono controbalanciate da norme minerarie e, tra l'altro, da accordi di protezione reciproca degli investimenti che impegnano i governi a rimuovere gli ostacoli alle attività delle transnazionali, compromettendo così le suddette norme di protezione», afferma Villegas.

A rendere ancora più fragile la posizione delle comunità indigene è l'assenza di meccanismi di controllo realmente efficaci. Uno degli strumenti chiave sarebbe la Valutazione di

tutto, la regia strategica di Google mirata a scansare i concorrenti cinesi. Pechino nel 2024 ha concordato proprio in Cile la costruzione di un osservatorio astronomico, ma a marzo il governo locale ha detto di stare riesaminando il progetto dal costo di 80 milioni di dollari interamente a carico di Pechino. Ora Google, con uno dei suoi principali data center già attivo in Cile, intende diventare partner privilegiato non solo per l'economia digitale, ma anche per il controllo delle reti. Oltre alla competizione economica, bisogna poi tenere conto del contesto geopoliti-

co segnato dalla competizione tra Stati Uniti e Cina, in cui i cavi sottomarini sono intesi come strumenti di influenza. Washington guarda con favore all'iniziativa di Google poiché rafforza l'integrazione tra Cile e alleati storici, allontanando lo spettro di una maggiore penetrazione cinese nelle reti strategiche latinoamericane.

Il Cile si conferma così uno snodo tecnologico e geopolitico cruciale. La sua stabilità istituzionale, i cieli limpidi e le alture della regione andina lo hanno già reso sede privilegiata di osservatori astronomici internazionali. Ora la sua



proiezione si espande anche sotto il mare. La posizione geografica lo rende ideale per ospitare infrastrutture di comunicazione essenziali per il *deep space*: per comunicare con la Luna o Marte servono antenne in punti diversi della Terra. Per questo la presenza cilena in progetti digitali, scientifici e aerospaziali è centrale nel confronto tra grandi potenze. E, in un mondo sempre più instabile, i cavi sono certo più al sicuro nelle profondità degli oceani. (giuglielmo gallone)

Atlante



La contaminazione nel bacino del fiume Tigre, nel nord del Perù ©Alessandro Falco - Puinamudt

«non beneficano affatto del rendimento economico di queste attività». La Chiesa, secondo il presule, «deve fare una riflessione teologica su questo concetto di "zona di sacrificio"». Ma il progresso dei mega progetti economici è molto forte e la presenza della Chiesa in questi territori è scarsa: «Si tratta di chiese giovani, con poco clero, per un territorio enorme; il solo vicariato di Iquitos occupa 100.000 chilometri quadrati».

Cadenas Cardo evidenzia poi l'allarme lanciato da una ong locale riguardo l'inquinamento nella valle del fiume Nanay, alla periferia di Iquitos, dove uno studio preliminare indica che i livelli di mercurio nelle acque sono altissimi tanto che alcuni pesci non si possono più mangiare. Qui entra in gioco l'estrazione illegale di

oro, spesso in coordinamento con i gruppi criminali che operano a cavallo con il confine con la Colombia. E il presule parla anche con preoccupazione di alcuni articoli pubblicati in questi giorni sulla stampa locale riguardo la possibile costruzione di un'autostrada da Iquitos alla costa peruviana. «Questo "spezzerebbe" l'Amazzonia e disconetterebbe gli ecosistemi - afferma -. È una questione molto delicata che attesta come i soldi si usino per infrastrutture che alla fine vengono utilizzate dai gruppi al margine della legge. Un'autostrada da Iquitos alla costa peruviana porterebbe i gruppi criminali della zona di Chiclayo a Iquitos, anche perché ci sta un altro progetto che prevede la costruzione di una strada veloce dal capoluogo del Di-

partimento di Loreto al Putumayo, in Colombia». Per tutti questi motivi l'impegno della Chiesa sul territorio dell'Amazzonia peruviana è fondamentale. Il vescovo spagnolo cita in proposito il lavoro svolto dal sacerdote salesiano Luigi Bolla, missionario per tanti anni nel vicariato apostolico di Yurimaguas, per il quale il 30 maggio a Lima si è chiusa la fase diocesana del processo di beatificazione e canonizzazione.

E tra le tante sfide c'è spazio anche per una luce di speranza. Quella che si è aperta nel 2024 quando un Tribunale del Dipartimento di Loreto ha riconosciuto il fiume Marañón, uno dei più grandi affluenti del Rio delle Amazzoni, come entità giuridica con intrinseci diritti. Una vittoria storica, risultato del lavoro della Federazione Huaynakana Kamatahura Kana, un gruppo di donne indigene della popolazione Kukama, che ha coronato una strenua lotta contro i ricorrenti sversamenti di petrolio dall'oleodotto Norperuano per via di sabotaggi o per scarsa manutenzione. «Questo è un successo anche della Chiesa, che ha accompagnato per diversi anni il popolo Kukama», dichiara il vicario apostolico di Iquitos, ricordando l'impegno contro il progetto dell'Idrovia Amazzonica che, circa dieci anni fa, puntava a far dragare il fiume Marañón per permettere il passaggio delle grandi imbarcazioni. La presidente della Federazione degli indigeni Kukama, Mari Luz Canaquiri Murayari, per tanti anni catechista in una parrocchia locale, ha inoltre vinto nei mesi scorsi il premio Goldman per l'ambiente, noto anche come il "Nobel per l'ecologia". «Ora il compito è enorme: bisogna dare attuazione alla sentenza, ma questo è difficile perché ci si va a scontrare con i grandi interessi transnazionali». La priorità, secondo Cadenas Cardo, è quella di unire tutte le federazioni indigene della valle del Marañón «affinché vengano consultate per qualsiasi attività economica che si debba svolgere nell'area».

Il vescovo agostiniano conclude infine con un pensiero a Papa Leone XIV, «una persona conosciuta da noi» grazie ai tanti anni di missione in Perù: «Desideriamo che stimoli la Chiesa amazzonica, come fatto da Francesco, affinché possiamo essere capaci di camminare e di evangelizzare in questa situazione difficile».

impatto ambientale (Via), che dovrebbe garantire un'analisi imparziale dei possibili danni legati ai progetti estrattivi. Ma come denuncia Villegas, in Bolivia - e più in generale in America Latina - queste valutazioni spesso mancano di trasparenza e rigore. L'ente proponente è anche colui che redige lo studio, annullando di fatto ogni imparzialità.

In teoria, la consultazione preventiva delle popolazioni indigene non dovrebbe avvenire senza una Via completa. In pratica, le comunità ricevono solo bozze approssimative, quando non vengono del tutto escluse dal processo. Le autorità, talvolta, presentano le consultazioni come riferite ad altri tipi di opere, riducendo ulteriormente lo spazio per un confronto autentico.

Tra i casi più emblematici di violazione delle norme ambientali e dei diritti delle popolazioni indigene in Bolivia, ricorda Villegas, spicca quello del Parco naturale di Tariquia, area protetta abitata da comunità indigene e legalmente tutelata dalla Legge sugli idrocarburi del 2005, che integra anche principi costituzionali e trattati internazionali.

Nonostante questo apparato normativo, il governo ha autorizzato l'esplorazione di idrocarburi in collaborazione con l'azienda transnazionale Petro-

bras, procedendo alla modifica irregolare del piano di gestione ambientale per abbassare il livello di protezione dell'area. La revisione normativa è stata sostenuta anche da fondi della cooperazione internazionale, senza alcuna consultazione delle comunità locali.

La popolazione indigena ha opposto una resistenza pacifica, organizzando blocchi e mobilitazioni. Ma la risposta statale è stata durissima: repressione, criminalizzazione dei leader, divisione delle organizzazioni, e infine l'ingresso forzato delle compagnie. «È un copione già visto - spiega Villegas - le popolazioni resistono, ma pagano un prezzo altissimo».

Le alternative a questo modello di sviluppo sono possibili, ma richiedono scelte coraggiose e costose. Come sottolinea Villegas, adottare percorsi più equi e sostenibili implica oneri maggiori per le imprese e rischi politici per i governi, soprattutto quelli vincolati da accordi di protezione degli investimenti o da rapporti consolidati con settori imprenditoriali e burocratici interni.

Non si tratta solo di cambiare tecnologie o normative, ma di ripensare il rapporto tra potere economico e sovranità territoriale, restituendo voce e dignità alle comunità che abitano quei territori.

In Ecuador lo stato di emergenza «per i gravi disordini interni»

## Il pugno duro di Noboa e la guerra del narcotraffico

di ROBERTO PAGLIALONGA

Rischia di diventare permanente il «conflitto armato interno» dichiarato in Ecuador dal presidente Daniel Noboa, nel gennaio 2024, contro la criminalità organizzata legata al narcotraffico. Martedì il leader, che ha incassato la rielezione appena quattro mesi fa contro la candidata progressista correista di Revolución Ciudadana, Luisa González, ha rinnovato lo stato di emergenza per Quito e sette delle 24 province del Paese per 30 giorni, «a causa di gravi disordini» che stanno interessando lo Stato andino. Il riferimento è principalmente alla violenza delle bande criminali, alla corruzione di molti degli apparati pubblici (secondo *Transparency International* il Paese è al 121° posto su 180 esaminati), alle infiltrazioni della malavita nel sistema carcerario. La misura era stata decisa per la durata di due mesi già il 12 aprile scorso. Nel decreto Noboa ha chiesto che i cittadini siano informati della sospensione del diritto all'invulnerabilità del domicilio e della corrispondenza, nonché alla libertà di movimento (con anche coprifuoco notturni), e sottolineato che la legge sulla sicurezza pubblica definisce lo stato di emergenza come risposta a gravi minacce di origine naturale o antropica in grado di metterla in pericolo.

Il Paese appare così in preda a un cortocircuito. Da un lato una crisi di sicurezza senza precedenti che condiziona la vita pubblica e lo sviluppo economico; dall'altro, sottolinea l'ong *Human Rights Watch*, il pericolo che le misure drastiche stabilite sfocino in restrizioni e gravi violazioni dei diritti umani fondamentali. Tra l'altro, l'Assemblea nazionale pochi giorni fa ha approvato una legge che garantisce una sorta di indulto preventivo a militari e agenti, che non risponderanno davanti alla giustizia per eventuali abusi commessi nel corso delle operazioni contro i narcos.

In aggiunta a ciò, l'emergere di uno scontro istituzionale tra organi dello Stato. Il 5 marzo scorso la Corte costituzionale ha ordinato la creazione di una commissione, composta da diverse istituzioni statali, per impedire il proseguimento dello stato di emergenza mantenuto da più di un anno in diverse aree. La Corte ha sottolineato la necessità di trovare un modo per contrastare le bande criminali, dichiarate da Noboa «gruppi terroristici», all'interno del normale sistema giudiziario, senza ricorrere allo stato di emergenza, che nella maggior parte dei casi - dice il tribunale - comporta la sospensione di diritti fondamentali; e ha ripetutamente affermato che la dichiarazione di «conflitto armato interno» non costituisce una motivazione sufficiente per promulgare lo stato di emergenza.

Nonostante le misure prese dal governo, la violenza nel Paese è dilagante. Diversi analisti evidenziano come il «pugno di ferro», espressione di quel «piano Fénix» presentato dal presidente in occasione delle consultazioni del 2023 per ristabilire il controllo contro la criminalità organizzata, non abbia prodotto i risultati annunciati. L'Ecuador, con quasi 18 milioni di abitanti, da «isola di pace» si è trasformato oggi in uno dei più violenti al mondo. Pochi giorni fa, sette persone sono state uccise in meno di un'ora nella provincia costiera di Guayas, tra quelle maggiormente colpite dalla criminalità e dalla guerra per il narcotraffico. Gli omicidi sono aumentati del 430% tra il 2019 e il 2024, secondo l'*Osservatorio ecuatoriano del crimine organizzato*. Nel 2023 gli omicidi registrati sono stati oltre 8.000 (il

doppio dell'anno precedente, 47 ogni 100.000 abitanti), con un lieve decremento nel 2024, quando erano arrivati a circa 7.000. Un record assoluto si è registrato nel gennaio 2025, con 750 omicidi, riporta «El Universo». A farne le spese direttamente anche il mondo politico, che ha visto l'aggressione a importanti esponenti e candidati alla presidenza, come Fernando Villavicencio, ucciso durante una manifestazione elettorale il 9 agosto 2023. La spettacolarizzazione criminale ha poi avuto il suo culmine il 9 gennaio dell'anno scorso, con l'irruzione nello studio della tv pubblica TC Televisión di Guayaquil di un gruppo di uomini armati appartenenti alla gang dei «Los Tiguerones», che hanno preso in ostaggio per quasi due ore giornalisti e personale, minacciando da lì il governo.

La violenza, che si somma ad altri problemi come la crisi economica ed energetica, è conseguenza soprattutto del conflitto per il controllo del mercato della droga (nel 2024 ne sono state sequestrate più di 200 tonnellate), di cui l'Ecuador è diventato negli anni un hub internazionale, e che secondo dati di diverse agenzie è stimato a livello globale tra i 400 e i 600 miliardi di dollari. Il Paese vanta una posizione strategica per le rotte di distribuzione della cocaina proveniente da Perù e Colombia - i due principali produttori mondiali - verso i mercati di Stati Uniti ed Europa. La storia delle bande dei narcos ha però origini antiche, con importanti addentellati internazionali: già negli anni Settanta i cartelli colombiani di Cali e Medellín utilizzavano il territorio ecuadoriano come zona di traffico e contrabbando; oggi - riporta il sito Infobae - è forte il legame con i cartelli messicani di «Sinaloa» e «Jalisco Nueva Generación», l'Esercito di liberazione nazionale (Eln) ed esponenti delle Farc della Colombia, le mafie albanese e italiana (ndrangheta e camorra). Sul territorio oggi, sostiene sempre «El Universo», la lotta sarebbe tra i gruppi «Chrono Killer» e «Latin Kings».

Gang e costellazioni del mondo criminale hanno poi trovato terreno di coltura nel sistema penitenziario, con le carceri diventate centri di potere e reclutamento: analisti del settore ritengono che almeno un quarto delle 36 prigioni nazionali siano sotto il controllo diretto delle bande. La situazione è balzata all'attenzione internazionale quando il capo del gruppo «Los Choneros», José Adolfo Macías Villamar, detto «Fito», nel gennaio 2025 è evaso dalla galera di Guayaquil, dando il via a una serie di violentissime rivolte; seguito pochi giorni dopo da Fabricio Colon Pico, leader dell'altra potente banda dei «Los Lobos». Durissimo contro Noboa l'ex presidente socialista, Rafael Correa: «Siamo di fronte a un uomo che non ha limiti né scrupoli: voleva assomigliare a Bukele (il presidente di El Salvador, n.d.r.), ma in realtà assomiglia a Caligola, il giovanissimo imperatore romano che impazzì perché non sapeva come gestire il potere». Lo stesso Correa, noto per aver avuto una strategia opposta a Noboa, legalizzando le bande criminali per ottenerne in cambio un abbassamento del tasso di omicidi, nel 2020 è stato processato e condannato a otto anni per corruzione, in contumacia. Oggi vive in Belgio con lo status di rifugiato politico. Intanto, l'Ecuador alcuni mesi fa si è rivolto direttamente agli Usa per chiedere sostegno militare nella lotta al narcotraffico, aprendo all'idea di ospitare anche basi militari internazionali, finora vietate, e annunciato un'alleanza con la società statunitense di security privata Blackwater.

## L'Onu denuncia indifferenza e impunità per il Sudan

Un «triste esempio» di «indifferenza e impunità». È il Sudan sconvolto da quasi due anni e mezzo di guerra tra esercito e paramilitari, nelle parole del capo dell'Ufficio per gli affari umanitari delle Nazioni Unite, Tom Fletcher. In una nota, il funzionario dell'Onu ha puntato il dito contro la comunità internazionale, che - ha ricordato - aveva assicurato di essere al fianco dei sudanesi. «La popolazione del Sudan dovrebbe chiederci

se abbiamo intenzione di iniziare a mantenere questa promessa», ha dichiarato. «Si tratta della più grave crisi umanitaria al mondo. Trenta milioni di persone, metà della popolazione, hanno bisogno di aiuti vitali», ha insistito Fletcher. «Il sistema sanitario è ridotto a brandelli, il colera, il morbillo e altre malattie si stanno diffondendo». L'appello, unito alla richiesta di un aumento dei finanziamenti per gli aiuti, nel pieno delle polemiche per i tagli a livello globale, è stato dunque a lavorare «di più per raggiungere una pace duratura, inclusiva e giusta».

**A**tlante

Il provvedimento del presidente Trump riguarda 12 Paesi

## Le restrizioni di viaggio verso gli Usa preoccupano i Paesi africani

di GIULIO ALBANESE

**H**a suscitato non poco comprensibile malessere nelle cancellerie africane il provvedimento della Casa Bianca annunciato il 5 giugno scorso ed entrato in vigore in settimana, che oppone restrizioni di viaggio negli Stati Uniti ai cittadini di 12 Paesi, 7 dei quali appunto africani. I Paesi interessati sono Afghanistan, Myanmar, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Guinea Equatoriale, Eritrea, Haiti, Iran, Libia, Somalia, Sudan e Yemen. L'ingresso di persone provenienti da altri 7 Paesi (Burundi, Cuba, Laos, Sierra Leone, Togo, Turkmenistan e Venezuela) sarà parzialmente limitato. Il presidente Donald Trump ha giustificato la decisione annunciata dalla sua amministrazione affermando che tale provvedimento si è reso necessario per proteggere gli Stati Uniti dai «terroristi stranieri» e da altre minacce alla sicurezza. «Non permetteremo l'ingresso nel nostro Paese a chi vuole farci del male», ha dichiarato Trump in un video pubblicato su X. Ha poi aggiunto che l'elenco potrebbe essere rivisto e che alla lista potrebbero essere aggiunti nuovi Paesi.

Trump non è nuovo a questa modalità di chiusura delle frontiere che si affianca alle misure contro l'immigrazione. Già durante il suo primo mandato, infatti, aveva vietato l'ingresso negli Stati Uniti ai viaggiatori provenienti da sette nazioni a maggioranza musulmana, una norma che scatenò contestazioni poi finite in tribunale. La Corte Suprema, alla fine, decise di approvare la terza versione del divieto di viaggio emessa da Trump nel 2017. Limitava in vari gradi l'ingresso da Iran, Corea del Nord, Siria, Libia, Yemen, Somalia e Venezuela.

Il presidente ha spiegato poi come la scintilla che ha motivato l'adozione di queste misure restrittive sui visti sia legata al «recente attacco terroristico a Boulder, in Colorado, che ha evidenziato gli estremi pericoli che l'ingresso di cittadini stranieri non adeguatamente controllati rappresenta per gli Stati Uniti. Non li vogliamo». Secondo un funzionario della Casa Bianca, comunque, il presidente pensava al provvedimento già da tempo anche se ad accelerarne il varo è stata appunto l'aggressione di domenica 1° giugno contro una marcia a Boulder a sostegno degli ostaggi israeliani a Gaza nella quale sono rimaste ferite otto persone. Curiosamente, l'Egitto, Paese d'origine dell'attentatore di Boulder, non è stato inserito nella lista dei cattivi.

Il provvedimento voluto da Trump prevede delle eccezioni per i titolari di determinati visti e per le persone il cui viaggio negli Stati

Uniti «serve nell'interesse nazionale». Non saranno pertanto interessati dalle restrizioni, ad esempio, i calciatori che parteciperanno alla Coppa del Mondo 2026, che si terrà negli Stati Uniti, in Messico e in Canada, così come anche nel caso degli atleti delle Olimpiadi di Los Angeles in programma nel 2028. Inoltre, sono previste esenzioni per i cittadini con doppia cittadinanza. I visti rilasciati prima dell'entrata in vigore del provvedimento non saranno comunque revocati.

Le nuove restrizioni sui visti arrivano a meno di cinque mesi dall'insediamento del presidente alla Casa Bianca. A questo proposito è bene ricordare che nel suo primo giorno in carica, Trump aveva emesso un ordine esecutivo che ordinava ai membri del governo, incluso il Segretario di Stato, di compilare un elenco di Paesi «per i quali le informazioni di controllo e screening sono così carenti da giustificare una sospensione parziale o totale dell'ammissione di cittadini provenienti da tali Paesi».

Per protesta il governo ciadiano ha fatto sapere che sospenderà tutti i visti ai cittadini statunitensi per una questione di «reciprocità», dopo aver appreso che il proprio Paese è uno dei dodici ai cui cittadini è stato vietato l'ingresso negli Stati Uniti. «Il Ciad non ha né aerei da offrire né miliardi di dollari da donare, ma ha la sua dignità e il proprio orgoglio», ha dichiarato il presidente Mahamat Idriss Déby Itno in un post su Facebook (in francese). La Somalia, di converso, ha reagito prontamente al divieto di viaggio, impegnandosi immediatamente a collaborare con gli Stati Uniti per risolvere eventuali problemi di sicurezza. In una dichiarazione rilasciata a Washington l'ambasciatore somalo negli Stati Uniti, Dahir Hassan Abdi, ha affermato che il suo Paese «apprezza il suo rapporto di lunga data con gli Stati Uniti. Dal canto suo, l'Unione Africana (Ua) ha espresso in una nota ufficiale la propria preoccupazione «per il potenziale impatto negativo» delle misure e ha invitato il governo statunitense ad adottare «un approccio più consultivo... con i Paesi interessati».

L'emittente britannica Bbc in lingua *Tigrinya* ha intervistato diversi eritrei che sono allarmati per le conseguenze del divieto. L'Eritrea è uno stato monopartitico, governato dal presidente Isaias Afewerki da quando questo Paese ha ottenuto l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, dopo una dura lotta durata trent'anni. I giovani eritrei sono soggetti a un gravoso servizio militare obbligatorio che dura lunghi anni, il che spinge migliaia di loro ad abbandonare il Paese e a cercare rifugio altrove. «Come eritrei - ha commentato una persona che ha chiesto l'anonimato - ab-

biamo già sofferto sotto il nostro regime in patria e ora stiamo affrontando le stesse difficoltà con le politiche sull'immigrazione. Abbiamo sopportato tanto dolore e questo proprio non ci voleva».

Le restrizioni sui visti hanno comunque acceso il dibattito sulla stampa internazionale. Ad esempio, in un servizio pubblicato sulla versione digitale di «Le Monde», a firma di Christophe Châtelot, si illustra il grande paradosso: Kinshasa e Brazzaville, le capitali dei due Congo che si fronteggiano l'una di fronte all'altra, divise dall'omonimo fiume, hanno avuto una diversa sorte, motivo per cui ci si domanda con quale criterio Donald Trump abbia stilato la lista dei 12 Paesi di cui sopra. E sì, perché «la Repubblica Democratica del Congo - scrive Châtelot - è stata risparmiata dal divieto, mentre il suo vicino, la Repubblica del Congo (Rdc), è stato incluso nella lista».

In effetti, a pensarci bene, una



ragione dietro le quinte c'è. L'amministrazione Trump si è impegnata nel promuovere il processo di riconciliazione tra il governo di Kinshasa e il movimento ribelle filo-rwandese M23 in Rdc, dando una forte impronta di diplomazia commerciale al proprio agire. Come osserva il sito Afrikarabia, la Casa Bianca ha coinvolto attivamente il settore privato nel processo di pace, tutelando gli interessi delle proprie imprese coinvolte nell'estrazione mineraria. Un esempio emblematico è il ritiro del gruppo armato M23 dalla miniera di stagno di Bisie, nei pressi di Walikale, controllata dalla società

statunitense Alphamin. Ecco che allora appare evidente come il dispositivo sanzionatorio da parte della Casa Bianca, più che rispondere primariamente alle situazioni di conflitto, di violazioni di diritti umani e di autocratizzazione presenti in diversi Stati del continente che possono giustificare l'imposizione di misure restrittive, diventi uno strumento persuasivo per fare affari. Una cosa è certa: pensare che l'Africa costituisca un pericolo per gli Usa, pare francamente eccessivo, soprattutto considerando le responsabilità dei grandi player internazionali nelle vicende africa-

## Il ritorno delle violenze mina la stabilità democratica della Colombia

CONTINUA DA PAGINA 1

scontro politico e della violenza politica come arma di consenso».

In questo momento i lavori in Senato sono fermi, in segno di solidarietà con Uribe, ma nelle ultime settimane il presidente Petro ha scelto lo scontro frontale con le opposizioni per far passare la sua riforma del lavoro, dal rafforzamento dei diritti sindacali agli aumenti di paga per i turni notturni. Mercoledì scorso ha firmato il decreto con cui chiede la

sposto ad accettare fino in fondo i provvedimenti e le indicazioni governative». E individua nella polarizzazione odierna «una delle forme particolari, quasi latinoamericane, di quella guerra a pezzi di cui parlava Papa Francesco: in Colombia - ricorda - non c'è una guerra, c'è un conflitto sociale e culturale latente ormai da quasi 70 anni, ma che se non ricomposto rischia di deflagrare» in un contesto in cui, aggiunge, «a differenza di altri Paesi, in Colombia le armi si trovano nel "bar di fronte"». E la

la scarsa presenza istituzionale dello Stato, sia nelle sue forme educative, scuole, presidi sanitari, ma anche nelle sue articolazioni di sicurezza, commissariati, presenza militare, servizi di polizia. Sono dunque territori che finiscono per essere terra di nessuno o terra di conquista da parte di queste forze eversive, queste bande politiche e di delinquenza comune assieme». D'altra parte, evidenzia, in Colombia esistono «varie forme e declinazioni di violenza: c'è quella politica, quella comune, quella sociale, quella legata a inique condizioni del mondo del lavoro: è un Paese che è segnato da molte ferite che vengono da un lungo periodo». C'è poi una ulteriore ferita, mette in risalto La Bella: «Un dolore sordo che attraversa la società colombiana, frutto di quella guerra civile ibrida che si è prodotta dalla fine degli anni Cinquanta e che ha fatto sì che ogni colombiano sia stato toccato, in forma diretta o indiretta, dal fenomeno degli scontri con le guerriglie, con il narcotraffico», che ha prodotto «una grossa componente di rancore». Non a caso La Bella richiama l'invito rivolto da Papa Francesco ai colombiani, nel corso del suo viaggio nel Paese latinoamericano del 2017, a voltare pagina e a vivere la pace come l'inizio di una loro nuova indipendenza dallo scontro, dal rancore e dalla vendetta, ripudiando ogni forma di violenza. (giada aquilino)



convocazione di un referendum popolare al riguardo. La Bella intravede «da una parte una spinta al dialogo, alla riconciliazione e al potenziamento di quelli che sono gli strumenti della conciliazione e dall'altra l'essere trascinati nei sentieri di sempre, dello scontro frontale con le opposizioni o con chi non è di-

provenienza, riferiscono rapporti d'intelligence rilanciati dalla stampa internazionale, è principalmente da Stati Uniti ed Europa, via Centro America.

In tale contesto la sicurezza «si sta deteriorando molto, soprattutto nelle zone rurali, Cauca, Nariño e altri dipartimenti, in cui il problema è anche dato dal-

Hic sunt leones



## Il viaggio a Cuba del Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali

Dal 3 al 6 giugno 2025

Il 3 giugno scorso, S.E. Mons. Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, accompagnato da Mons. Francisco Javier Díaz Tenza, Ufficiale della Segreteria di Stato, si è recato a Cuba, su invito delle autorità del Paese, per commemorare il 90° anniversario dello stabilimento dei rapporti diplomatici.

Arrivato all'Aeroporto Internazionale José Martí dell'Avana, l'Ecc.mo Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali è stato accolto da S.E. Mons. Antoine Camilleri, Nunzio Apostolico, dall'Em.mo Sig. Cardinale Juan de la Caridad García Rodríguez, Arcivescovo dell'Avana, da S.E. Mons. Arturo González Amador, Vescovo di Santa Clara e Presidente della Conferenza Episcopale, da Mons. Matjaž Roter, Segretario della Nunziatura Apostolica, dal Viceministro degli Affari Esteri, l'Ecc.mo Sig. Elio Eduardo Rodríguez Perdomo e dalla Sig.ra Caridad Diego Bello, Capo della Oficina de Atención a los Asuntos Religiosos del Comité Central del Partido.

Il 4 giugno a L'Avana, l'Arcivescovo Gallagher ha incontrato i Vescovi della

stati preceduti dall'atto protocolle dell'emissione di un francobollo commemorativo, si è parlato del 90° anniversario dei rapporti diplomatici, ricordando come essi siano caratterizzati dal rispetto reciproco e dalla regolare comunicazione tra la Santa Sede e Cuba. Si è, poi, sottolineata l'importanza dei valori cristiani per la costruzione della società cubana, della quale sono state illustrate alcune attuali caratteristiche. Al termine dell'incontro, il Ministro degli Affari Esteri ha offerto un pranzo in onore dell'Ecc.mo Ospite.

Nel pomeriggio, Mons. Gallagher ha celebrato la Santa Messa per il Santo Padre Leone XIV nella cattedrale della Capitale, con la comunità locale e la presenza dei membri del corpo diplomatico. Ad essa è seguito un ricevimento nel Chiostro del Centro P. Félix Varela.

Nella mattina del 5 giugno, S.E. Mons. Gallagher ha inaugurato la mostra artistica "A un latido de distancia, Arte cubano en el Vaticano" insieme al Ministro della Cultura, l'Ecc.mo Sig. Alpidio Alonso, e al Viceministro degli Affari Esteri.

La sera, nel Palacio de la Revolución, ha avuto luogo l'incontro dell'Ecc.mo Mons. Gallagher con l'Ecc.mo Presidente della Repubblica, il Sig. Miguel Díaz-Canel. Durante la conversazione è stato enfatizzato il rilievo della ricorrenza e si sono ricordate le visite dei pontifici all'Isola, nonché quelle dei dirigenti cubani in Vaticano. Sono state affrontate anche tematiche di comune interesse circa l'attualità cubana e si è rinnovato l'impegno a collaborare in favore del bene comune del popolo cubano. Il Presidente ha chiesto anche Mons. Gallagher di portare i suoi saluti al Santo Padre.



Alla conclusione del colloquio, l'Ecc.mo Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, ha pronunciato un discorso in cui sono stati rilevati alcuni aspetti importanti della diplomazia della Santa Sede. Di seguito, il Ministro degli Affari Esteri ha proposto una riflessione, riferendo in particolare gli eventi storici che hanno permesso la visita di Mons. Gallagher a Cuba.

Venerdì 6 giugno, l'Arcivescovo Gallagher ha visitato la casa per donne anziane "San Francisco de Paula", centenaria istituzione gestita dalla Chiesa che accoglie e si prende cura di più di cento persone. Nella mattinata si è anche svolto un incontro con sacerdoti, religiosi, religiose e laici che svolgono attività caritative a Cuba. Esso è stato occasione per un dialogo aperto in cui sono stati condivisi progetti e sfide, come anche le esperienze vissute dagli operatori al servizio dei più vulnerabili. L'incontro si è concluso con un momento conviviale al quale hanno preso parte i membri della Conferenza Episcopale. La sera dello stesso 6 giugno, S.E. Mons. Gallagher si è recato all'Aeroporto Internazionale dell'Avana per far rientro a Roma.

241 morti nel disastro aereo. Un solo sopravvissuto

## L'India piange le vittime di Ahmedabad

NEW DELHI, 13 In India prosegue senza sosta il lavoro degli investigatori per chiarire le cause del disastro aereo avvenuto giovedì scorso nella città nord-occidentale di Ahmedabad e costato la vita a 241 passeggeri e numerosi abitanti della zona residenziale sulla quale è precipitato il velivolo colpendo in particolare l'ostello della facoltà di medicina.

Una delle due scatole nere sarebbe stata recuperata tra i rottami dell'aereo mentre i medici dell'equipe di investigazione stanno effettuando i test del Dna per cercare di identificare i cadaveri delle vittime, in maggioranza carbonizzati ed irriconoscibili.

Dopo aver visitato il luogo dell'incidente, il primo ministro indiano, Narendra Modi, ha espresso tutto il dolore della nazione per l'accaduto: «Siamo tutti devastati da questa tragedia, la perdita di così tante vite in modo così improvviso è straziante e indescrivibile» ha affermato, stringendosi intorno alle famiglie delle vittime delle quali tutto il Paese «comprende il dolore sapendo che il vuoto che i loro cari hanno lasciato si farà sentire per tutti gli anni a venire».

Intanto, i medici dell'ospedale civile di Ahmedabad hanno fatto sapere che nel nosocomio sono ancora ricoverati 30 studenti feriti dei quali 4 in pericolo di vita.

Ad aiutare gli investigatori a ricostruire la dinamica dei fatti sono anche le preziose testimonianze dell'unico sopravvissuto alla tragedia, un

cittadino britannico di origine indiana: «L'aereo - ha dichiarato in un'intervista rilasciata ad una tv locale - appena dopo il decollo sembrava essersi bloccato. Immediatamente dopo, tutte le luci si sono accese di colpo e il mezzo ha accelerato la sua corsa ma sembrava essere incapace di prendere quota. Poi, lo schianto». Particolari che si aggiungono agli altri elementi raccolti sul campo dagli inquirenti indiani che si stanno avvalendo della collaborazione di una squadra di specialisti inviata dagli Stati Uniti e dagli esperti messi a disposizione da Boeing e General Electric, compagnie costruttrici del velivolo precipitato.

Il cordoglio della comunità internazionale è stato espresso dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, mentre ieri Papa Leone XIV con un telegramma ave-



va inviato «le sue più sentite condoglianze alle famiglie e agli amici di coloro che hanno perso la vita, insieme all'assicurazione di preghiere per tutti coloro che sono coinvolti negli sforzi di recupero nei pressi di Ahmedabad».



Conferenza Episcopale, riuniti nella Casa Sacerdotale della Capitale.

Durante la mattinata dello stesso giorno, l'Ecc.mo Segretario ha avuto un incontro con il Ministro degli Affari Esteri, l'Ecc.mo Sig. Bruno Rodríguez Parrilla. Nel corso dei cordiali colloqui, che sono

Alla Casina Pio IV il terzo Business Ethics Summit su IA e innovazione. A confronto esponenti del mondo economico, istituzionale, accademico e artistico

## La sfida di mettere l'uomo al centro

di ROBERTO PAGLIALONGA

Come investire nelle tecnologie più avanzate e, oggi, sviluppare sistemi di intelligenza artificiale in modo etico, ovvero nel rispetto dell'essere umano e della sua dignità? È la domanda a cui hanno cercato di rispondere una cinquantina di *stakeholder* ed esponenti del mondo aziendale italiano e internazionale, *venture capitalist* e rappresentanti delle istituzioni e del settore accademico, nonché *opinion leader* e artisti, durante il terzo Business Ethics Summit, ospitato dalla Pontificia Accademia delle Scienze sociali (Casina Pio IV), ieri mattina, giovedì 12 giugno. Nei partecipanti è prevalsa la preoccupazione che un'innovazione sganciata dal rispetto della persona possa «bruciare il futuro» dell'umanità, acuendo le disuguaglianze, danneggiando l'ambiente e compromettendo il sistema del lavoro in cui ciascuno è chiamato a esprimersi.

«Fondamentale è puntare su equità, responsabilità e sostenibilità», ha detto Eva Spina, capo del Dipartimento per il digitale, la connettività e le nuove tecnologie del ministero delle imprese e del Made in Italy, nel presentare alcune iniziative approva-

te in particolare per i Paesi africani durante il G7 tenutosi in Puglia lo scorso anno. Senza tali principi, ha aggiunto, è difficile bilanciare «opportunità per la crescita e rischi che l'innovazione necessariamente produce». Del resto, è noto che se «l'innovazione migliora qualità della vita essa può anche portare a un aumento

«La dignità è un principio cui si deve dare valore e che ha preminenza anche su investimenti, sviluppo tecnologico e strutture di potere»

delle disuguaglianze e danneggiare ambiente».

Certamente, un ruolo significativo può averlo l'etica nella cosiddetta «età del potere e del progresso». Ne è convinto Brian Smith, decano associato per la ricerca alla Lynch School of Education and Human Development del Boston College, che si è provocatoriamente chiesto se possa esserci «sviluppo senza giustizia». Partendo da un esempio relativo ad

aziende che suggeriscono di smettere di assumere persone, offrendo in cambio per determinate mansioni specifici *Ia-bot*, Smith ha riflettuto sulla lezione di Kant e sul suo imperativo «a trattare sempre l'umanità come un fine in sé e mai come un mezzo». Per questo, ha spiegato nel corso dell'evento - organizzato da Core - Thinking Connections, con la partnership di Boston College e Lumsa Human Academy, e la sponsorizzazione di Axpo e Banca Ifis - «è indispensabile creare un sistema di regole e principi universali da applicare a situazioni particolari. La dignità è un principio cui si deve dare valore e che ha preminenza anche su investimenti, sviluppo tecnologico e strutture di potere. Dignità, rispetto del lavoro, efficienza: queste sono le cose universalmente buone che vogliamo promuovere. Un quadro etico-morale che ci guidi, per comprendere come creare tecnologia, senza intaccare la prosperità e la dignità umane», ha concluso.

Molti esponenti delle aziende hanno poi evidenziato la necessità di promuovere un dialogo multi-stakeholder per evitare la frammenta-

zione nella governance del processo di IA, e questo perché se nella prima e seconda rivoluzione industriale sono state create reti fisiche che poi si sono aggregate, la rivoluzione in corso mette insieme non solo reti fisiche, ma anche digitali e biologiche, creando una griglia che investe dati e conoscenza. Per questo «la formazione è l'unico modo per preparare le generazioni future», ha detto Cristina Nardelli, di Unicri - United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute e direttrice della Summer school su intelligenza artificiale, etica e diritti umani di Lumsa Human Academy. «La conoscenza è potere», ha ribadito citando il filosofo Francis Bacon, Giuseppe Rao, dirigente generale della presidenza del Consiglio dei ministri italiani.

In conclusione - è stato l'intervento di Federica Zanella, membro del board di Trenitalia - «fiducia e trasparenza ricorrono costantemente tra le esigenze di questa rivoluzione tecnologica». E solo «mettendo l'IA al servizio delle comunità, non per arricchire pochi» ma per condividere con tutti, «si potranno ripristinare alcune armonie, come un lavoro migliore e il sostegno all'equità socia-

le», ha aggiunto Giovanni Caccamo, artista e cantautore.

Proprio dignità, lavoro e giustizia sono temi cari a Papa Leone XIV. Robert Francis Prevost, incontrando i cardinali nell'Aula nuova del Sinodo il 10 maggio, due giorni dopo la sua elezione, ha svelato di aver scelto il proprio nome ispirandosi proprio al Pontefice della *Rerum novarum*, Leone XIII. Come quell'enciclica, ha spiegato nell'occasione, affrontava «la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale», così oggi «la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro». Anche Papa Francesco, parlando alla Fondazione Centesimus Annus il 22 giugno 2024 e riprendendo quanto evidenziato al G7 in Puglia pochi giorni prima, aveva sottolineato la «necessità di uno sviluppo etico degli algoritmi in cui siano i valori a orientare i percorsi delle nuove tecnologie». «L'intelligenza artificiale - aveva ribadito - è e deve rimanere uno strumento nelle mani dell'uomo».

ZONA FRANCA • Sulla "teologia rapida"

## Con gli altri e per gli altri

di ISABELLA BRUCKNER

Il termine "teologia rapida" di Antonio Spadaro provoca. «Nell'aggettivo rapido si ritrova la radice del "rapire", cioè afferrare, trascinar via», scrive il reverendo sotto-segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione. Nell'ambito della giurisprudenza e della psichiatria, al termine latino *raptus*, italiano "rapimento", inerte un certo aspetto violento. Qui il *raptus* indica uno stato del sé fuori controllo, spesso connesso con atti di violenza. Nell'ambito delle lettere invece designa anche un momento di ispirazione improvvisa e intensa che può manifestarsi in un fervore creativo.

Giuseppe Villa, nella sua reazione alla proposta di padre Spadaro pubblicata il 26 aprile scorso in Settimana News, rintraccia il termine nei testi biblici. Evidenzia l'Ascensione come quel punto di partenza a partire dal quale i discepoli si sperimentano sempre di nuovo "rapiti" dallo Spirito, a volte in relazione con forti esperienze di interruzione - così a esempio nella conversione di Paolo sulla strada di Damasco - e non senza alcuni esiti di creatività sorprendente e generativa. Lo Spirito li guida verso aperture che sboccano in luoghi nuovi, prima insospettati. È dunque evidente che, con il termine del *raptus*, Spadaro evoca un vocabolario presente innanzitutto nel discorso mistico.

Il gesuita come caratterizza tale "teologia rapida"? Si tratta di un pensiero che si rende conto dei grandi cambiamenti della cultura, delle nuove realtà («nuovi soggetti, con nuovi stili di vita, modi di pensare, di sentire, di percepire e di stabilire relazioni») che emergono in questi cambiamenti, nonché della loro complessità. Un pensiero che osa esporsi a tutto questo. Ma non è più la Chiesa che dirige questi cambiamenti: «La Chiesa ha perso la regia della produzione culturale», è diventata un *player* culturale fra altri; riconoscere questa nuova condizione «implica la maturità di comprendere» che i fedeli sono "attori", magari a volte anche "protagonisti", «ma sempre insieme e accanto agli altri». Perché, così conclude padre Spadaro, «il nostro futuro non si costruisce più alla ricerca di "egemonie culturali"», nemmeno quella ecclesiale. Si deve invece "iniziare dai molti", per riprendere una formulazione calzante di Pierangelo Sequeri.

A questo proposito si potrebbe ricordare un confratello del reverendo sotto-segretario, Michel de Certeau (1925-1986), che il 17 maggio avrebbe festeggiato il suo centesimo compleanno. Il gesuita francese, tanto apprezzato da Papa Francesco, faceva spesso risuonare la formula "non senza l'altro" per indicare l'impossibilità dell'esistenza spirituale-cristiana di chiudersi in sé stessa. L'ex-allievo di Henri-Marie de Lubac scoprì la sua vocazione a trovare l'altro soprattutto fuori dei "porti sicuri" della Chiesa e della disciplina teologica, in mezzo ad altri avvenimenti, attraverso il confronto diretto (fisico e intellettuale) con i movimenti degli studenti e lavoratori a Parigi nel maggio '68. Da quel momento in poi de Certeau si volse coscientemente alle scienze umane contemporanee, come la psicoanalisi o gli studi culturali, e a una cerchia di lettori non più ristretta all'ambiente cattolico. Nel suo libro *L'invenzione del quotidiano*, de Certeau si dedica allo studio delle pratiche dell'uomo e della donna comune. Non si tratta di un agire potente e "strategico" ma più debole, "tattico". Contrariamente alla prospettiva pessimistica del suo contemporaneo Michel Foucault e alle sue riflessioni sulle istituzioni della società disciplinare in *Sorvegliare e punire*, de Certeau sottolinea la creativa «antidisciplinaria» della vita quotidiana che non può essere determinata o controllata completamente nemmeno da un capitalismo pantocratico.

Michel de Certeau non descrive il soggetto consumatore come un'esistenza puramente passiva e semplicemente sottomessa al potere ma rimanda a una resistenza combattiva che si manifesta addirittura nella sfera del consumo pubblico e domestico. Questa si manifesta in alterazioni non pianificate dei prodotti o nel loro reimpiego in luoghi imprevisti, nonché in parte nell'uso improprio di cose e luoghi. «Il quotidiano si inventa attraverso mille forme di braccionaggio», constata de Certeau. Pur riconoscendo, quindi, le dinamiche corruttrici della logica capitalistica e tecnocratica, il gesuita francese intende mettere in evidenza gli spazi di libertà all'interno dei sistemi dominanti.

Questa potrebbe essere una prospettiva anche per una teologia rapida? Certo, Giuseppe Guglielmo ha ragione, quando afferma che nelle facoltà di teologia in Italia non si trovano molte "sollecitazioni interne" che suscitano iniziative innovative nella didattica, nello studio e nella ricerca. Le condizioni istituzionali spesso non sono favorevoli alla «ricerca di nuovi linguaggi per dire la fede», come ricorda Spadaro. Ed è fuori discussione che le istituzioni possano favorire con forza grandi cambiamenti ma anche ostacolarli in modo doloroso e frapporte inutili ostacoli. Non si deve in alcun modo negare questa responsabilità da parte dell'istituzione. La prospettiva di de Certeau ci invita a prendere in considerazione, nonostante tutto, il potenziale di libertà dei singoli soggetti stessi, senza i quali neanche le istituzioni (ecclesiali o secolari) possono sussistere. Resta quindi la domanda: arde in noi quel desiderio per l'altro e allo stesso tempo per gli altri che ha rapito gli apostoli e i mistici ma che ha anche fatto sì che uno studioso come Michel de Certeau lasciasse panorami noti e abituali per osare un'apertura del pensiero verso altri paesaggi e orizzonti?

## Verso la beatificazione di Floribert Bwana Chui bin Kositi

La testimonianza della responsabile di Sant'Egidio a Goma

### Un modello di pace per i giovani congolese

di STANISLAS KAMBASHI

La Comunità di Sant'Egidio, in particolare quella di Goma, ha accolto la notizia della beatificazione di Floribert Bwana Chui, uno dei suoi membri, «con gratitudine e gioia». «L'emozione è enorme nel vedere che doniamo alla Chiesa un beato che ha fatto parte della nostra Comunità. Per noi è motivo d'orgoglio, soprattutto per Goma, città conosciuta per eventi dolorosi. Oggi abbiamo una notizia che ci rallegra e che rallegra tutta la nostra Comunità nel mondo», testimonia Aline Minani, responsabile di Sant'Egidio Goma, in una video intervista con i media vaticani.

Floribert sarà il primo beato della Comunità di Sant'Egidio. All'interno della sua comunità a Goma, ha lasciato l'immagine di una persona «che voleva servire e per la quale ogni vita contava», afferma Aline Minani. Era particolarmente vicino ai cosiddetti «bambini di strada», chiamati Maibobo in swahili: giovani senza un tetto, fuori dal sistema scolastico e senza alcuna garanzia per il presente e il futuro. A questi ragazzi il futuro beato dedicava grande attenzione. Aline ricorda la storia di Jonathan, un bambino di dieci anni che, mentre giocava con amici su una barca nel porto di Bukavu, si ritrovò la mattina seguente a Goma, solo e senza riferimenti. Fu affidato a Floribert, che se ne prese cura amorevolmente. Nei giorni successivi, Floribert si recò a Bukavu e riuscì a rintracciare la famiglia del bambino, facilitandone il reinserimento. Jonathan, ormai cresciuto, ha ricordato con commozione l'attenzione ricevuta da Floribert, che per lui «era un angelo inviato da Dio per salvarlo dalla strada», riferisce Aline.

Oltre al suo impegno per i bambini di strada, Floribert era un uomo di pace, di coesione e di unità. «Voleva vedere tutti insieme e diceva sempre: "Sogno un Congo dove tutti siedano attorno allo stesso tavolo"», afferma Aline Minani. Nella comunità e al di fuori di essa, «voleva vedere la felicità attorno a sé». In una foto diffusa da Sant'Egidio, si vede Floribert seduto a tavola con dei bambini durante un pranzo di Natale organizzato per i poveri. In quella foto, «non si distinguono chi serve da chi è servito. Era questo il sogno di Floribert», sottolinea Aline.

Floribert Bwana Chui subì il martirio in giovane età, a soli 26 anni. Fu rapito, torturato e ucciso per aver rifiutato una tangente, bloccando il passaggio di una partita di riso avariato che avrebbe messo a rischio la salute pubblica.

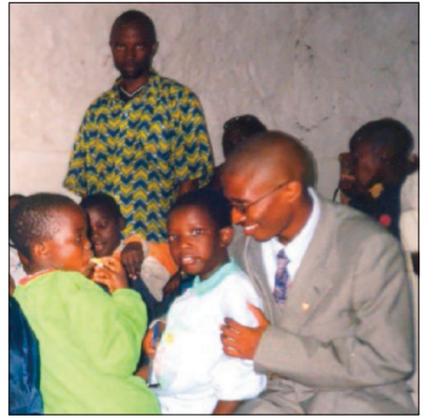
Durante il suo viaggio apostolico nella Repubblica Democratica del Congo nel 2023, Papa Francesco lo citò come esempio per i giovani: «Avrebbe potuto lasciar correre, nessuno lo avrebbe saputo, e avrebbe guadagnato denaro. Ma da cristiano, ha pregato, ha pensato agli altri e ha scelto di essere onesto, dicendo "no" alla sporcizia della corruzione... Se qualcuno ti porge una busta, ti promette favori e ricchezze, non cadere nel tranello, non farti ingannare, non lasciarti trascinare nella palude del male», esortava il Papa. Aline crede che i giovani congolese e africani possano far proprio questo messaggio e seguire le orme di Floribert, per «scrivere una nuova storia». Seguendo il suo esempio, i giovani sapranno fare la scelta giusta anche in situazioni difficili, afferma. Aline raccomanda inoltre di leggere frequentemente le Sacre Scritture, come faceva Floribert, la cui Bibbia è oggi custodita nella basilica di San Bartolomeo all'Isola, a Roma.

Oltre ai giovani, la vita di Floribert può ispirare anche altri attori della società, sottolinea Aline. In Congo, infatti, il tessuto sociale si sta logorando giorno dopo giorno. Nella parte orientale del Paese - dove Floribert subì il martirio - l'instabilità perdura da oltre trent'anni. Attualmente, le città di Go-

ma e Bukavu sono sotto il controllo del gruppo politico-militare M23, sostenuto dal vicino Rwanda, e molte vite sono spezzate ogni giorno.

Aline invita i suoi compatrioti congolese a lavorare per la coesione nazionale, ispirandosi alle parole di Floribert: «Sogno un Congo dove tutti siedano attorno allo stesso tavolo».

Ai leader della regione dei Grandi Laghi chiede scelte coraggiose, come quelle del futuro beato: combattere il male con il bene, porre fine alla violenza e costruire la pace, perché «la vita di tutti conta per tutti». «Basta vite spezzate!», esclama. «Abbiamo bisogno di un'Africa inclusiva», come dice Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio. «Costruiamo



ponti, non muri», conclude la giovane congolese. «La pace è una fetta di torta da condividere. Nella pace tutti sono vincitori», afferma Aline. Racconta che Floribert cantava spesso il «Canto della resurrezione per l'Africa». «Sì! Goma può diventare un giardino di pace! Sì, la Rdc può diventare un giardino. Ognuno può piantare un albero che porti frutti e ombra, anche nel caos, nella confusione, o nella nera terra vulcanica di Goma».

Dalle rivalità etniche al controllo delle materie prime: come evolve il conflitto in Repubblica Democratica del Congo

### Una crisi alimentata dagli interessi delle grandi potenze

di GUGLIELMO GALLONE

Un giovane congolese di fede cattolica ucciso nel 2007 a Goma per essersi schierato contro la corruzione: bastano questi tre elementi tratti dalla storia di Floribert Bwana Chui bin Kositi, che il 15 giugno prossimo sarà proclamato beato, per calarsi nella situazione geopolitica della Repubblica Democratica del Congo.

Anzitutto, c'è la questione demografica: nel secondo Paese più grande dell'Africa l'età media è di circa 17 anni e oltre il 60 per cento della popolazione ha meno di 25 anni, rendendola così una delle popolazioni più giovani al mondo nonché, con un tasso di crescita demografica superiore al 3 per cento all'anno, il Paese francofono più popoloso al mondo e il quarto nel continente africano. Essere giovani in questo Paese, però, è tutt'altro che facile. Dopo il colonialismo belga e la caduta della dittatura del generale Mobutu, negli anni Novanta la "grande guerra africana" fu alimentata soprattutto dalla necessità del Rwanda di regolare i conti con l'etnia Hutu, che dopo aver compiuto il genocidio del 1994 trovò rifugio proprio nella regione orientale della vicina Repubblica Democratica del Congo. Oggi la ripresa del conflitto ad opera principalmente del gruppo ribelle M23, sostenuto dal Rwanda, sembra invece avere un solo obiettivo: sottrarre alle autorità governative congolese il controllo della regione del Kivu e in particolare di Goma, capoluogo del Nord Kivu.

In effetti, controllare questa regione significa sorvegliare il confine tra Repubblica Democratica del Congo e Rwanda e, ancor più, controllare le materie prime da vendere alle grandi potenze. Si stima che nel sottosuolo congolese vi sia oltre il 70 per cento delle riserve mondiali di cobalto, circa il 30 per cento delle riserve africane di rame e oltre 24 tipi di minerali strategici presenti, molti dei quali indispensabili per la transizione digitale ed energetica globale. Di riflesso, anche il conflitto interno al Paese si sta concentrando in quest'area. Lo scorso 30 maggio l'ex presidente Joseph Kabila ha scelto di presentarsi proprio a Goma dopo che il senato di Kinshasa aveva messo fuori legge il suo partito.

In attesa di capire come evolverà il rapporto con l'attuale presidente, Félix Tshisekedi, al potere dal 2019, occorre ricordare che i due sono espressione di modi diversi di intendere la proiezione geopolitica del Paese: nel 2008 l'allora presidente Kabila ha concesso alla Cina ampio accesso alle miniere congolese in cambio di strade, ospedali e

altri lavori pubblici, mentre Tshisekedi ha cercato di riavvicinarsi agli Stati Uniti accettando di costruire infrastrutture volte a collegare il cuore minerario di Zambia e Repubblica Democratica del Congo col porto angolano di Lobito, affacciato sull'oceano Atlantico. Tshisekedi sembra aver rinnovato la sua fedeltà al progetto americano quando, lo scorso 19 marzo, ha inviato una lettera al nuovo presidente Usa Donald Trump in cui avrebbe promesso «una partnership» che offre «agli Stati Uniti un vantaggio strategico, assicurandosi minerali» in cambio di «un patto di sicurezza formale», come riferito dal quotidiano "The Wall Street Journal". In effetti, un mese dopo "Reuters" ha riferito che Erik Prince, un magnate vicino a Trump, ha concluso un accordo per proteggere il settore minerario del Paese e, lo scorso 21 maggio, il presidente Usa ha detto di essere vicino a un accordo tra Repubblica Democratica del Congo e Ruanda.

La posta in gioco dell'attuale conflitto sta tutta in questo incrocio di interessi antitetici tra grandi potenze. E, come al solito, a pagarne le conseguenze sono i più deboli. In Repubblica Democratica del Congo gli sfollati interni sono almeno 7 milioni e un altro milione di persone cerca rifugio nei Paesi confinanti - rendendo questa la più grande crisi di sfollamento in Africa dopo il Sudan -, più del 60 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e la speranza di vita è di soli 60 anni circa. Floribert era lì per loro. Ed è stato torturato e ucciso, tra il 7 e il 9 luglio 2007, per loro, quando, in qualità di commissario alle avarie presso la città di Goma, impedì che il cibo marcio potesse arrivare nelle case dei suoi concittadini.

I tentativi di corruzione di Floribert erano stati molteplici. D'altronde, questo è un altro tratto tipico della Repubblica Democratica del Congo. Nel 2019 il Paese è stato classificato al 168° posto su 180 nell'indice di percezione della corruzione (Cpi) di Transparency International, con picchi riguardanti tanto il settore minerario quanto il sistema elettorale, come peraltro sottolineato da un recente rapporto dell'Istituto di ricerca Ebuteli. Sono queste le conseguenze quotidiane dell'intricato puzzle geopolitico, capaci di coprire e quindi di alimentare la «terza guerra mondiale a pezzi», un concetto descritto da Papa Francesco e ripreso oggi da Papa Leone XIV, e che Floribert ha cercato di combattere, divenendo così protagonista di un martirio "in odio alla fede" nel Paese africano con più cattolici al mondo.

«Nonostante Hobbes. Lavoro, antropologia, democrazia» di Laura Pennacchi

## Quella redistribuzione che mette a frutto i talenti

di SERGIO VALZANIA

Laura Pennacchi, economista, a lungo parlamentare, editorialista per «L'Unità» e poi per «Il Manifesto», ha di recente pubblicato *Nonostante Hobbes. Lavoro, antropologia, democrazia* (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 200, euro 25). Come indicato dal sottotitolo, il testo si sviluppa lungo due filoni, uno antropologico l'altro politico, per giungere a una sintesi nell'esperienza etica, sociale e politica del lavoro.

Hobbes viene evocato fin dall'inizio come maggior rappresentante, insieme a Machiavelli, del filone di pensiero pessimista nei confronti della natura umana, affermatosi agli albori della modernità. Gli autori classici infatti, a partire dai greci, Socrate e Aristotele in testa, avevano descritto l'animo umano come vocato al bene, capace, se giustamente sollecitato, di orientarsi verso le scelte migliori. La latinità imperiale aveva proseguito lungo questa linea senza entrare in crisi neppure all'avvento della cristianità. Questo anche se san Paolo, e poi sant'Agostino con maggior decisione, avevano iniziato a spiegare la necessità del sacrificio di Cristo come riscatto per un'u-

manità portatrice di una colpa altrimenti insanabile.

Le due visioni antropologiche, positiva e negativa, hanno continuato a confrontarsi fino ai giorni nostri e Pennacchi individua nel pensiero di Marx, soprattutto la parte giovanile, e nei suoi continuatori degli anni del secondo dopoguerra uno dei filoni più significativi della prima, che condivide.

La concezione della natura umana non è slegata dall'organizzazione sociale che le comunità scelgono di

riduttiva, in definitiva egoistica e pienamente capace di giustificare l'assunto hobbesiano dell'*homo homini lupus*.

Secondo Pennacchi è nell'ambito del lavoro che si trovano i segnali maggiori della perdita di efficacia dell'esperienza democratica, ed è quindi lì che è possibile e opportuno intervenire per recuperare credibilità ed efficacia a un sistema di organizzazione sociale che, soprattutto nel magico trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale, era stato capace di realizzare nell'Occidente un forte riequilibrio per quanto riguarda ricchezza, dignità e occasioni di conoscenza.

Molto interessante a questo riguardo l'attenzione agli autori cari al Sessantotto, tra i quali spicca Marcuse, studioso del giovane Marx, che dà al lavoro «un'accezione più universale, riferita all'accadere dell'esistenza umana nel mondo».

È indubbio che dall'esperienza diffusa del lavoro, come sviluppo della persona, partecipazione alla crescita collettiva, conseguimento di una dignità individuale e di rapporti, dipendano sotto molti aspetti l'organizzazione dello Stato e la rappresentanza dei cittadini. Ne consegue che l'intervento di ridistri-

La crisi nella quale oggi si trova la maggior parte delle esperienze democratiche al mondo può essere ricercata anche in una riduzione della dimensione umana a quella dell'«homo oeconomicus»

darsi. Perciò la crisi nella quale attualmente si trova la maggior parte delle esperienze democratiche esistenti al mondo può essere ricercata anche in una riduzione della dimensione umana a quella dell'*homo oeconomicus*, rappresentazione pessimistica e



Marinus van Reymerswaele, «Gli usurari» (1540)

buzione deve avvenire a livello di occasioni per mettere a frutto i propri talenti e non può ridursi a una ripartizione fra i marginalizzati di ciò che pochi più accorti si sono accaparrati.

È evidenza degli ultimi decenni che il fenomeno dell'immigrazione non va considerato un evento da

combattere quanto un'occasione di inserimento nell'ambito produttivo, e di parallelo, reciproco arricchimento culturale, più che una semplice, ancorché dovuta e meritoria, accoglienza di chi non ha modo di continuare a vivere libero e in piena dignità nel proprio Paese di origine.

## Il commissario Charitos di Petros Markaris alle latitudini meridionali dell'Europa Istantanee da una Atene in chiaroscuro

di FABIO SCANDONE

Altro che fratello greco di Maigret ai piedi dell'Acropoli. E altro che Montalbano di Atene. Con buona pace della critica, il commissario Kostas Charitos è un ateniese e mediterraneo a tutto tondo che della capitale ellenica conosce vizi, misfatti e virtù come nessun altro grazie al suo prolifico e multiforme ideatore, Petros Markaris. Dopo sedici romanzi con il ruvido protagonista poliziotto, Markaris è ormai un caso letterario in Germania, Inghilterra, Spagna e Turchia. Ma in Italia ancora di più grazie alla serie televisiva, dopo aver scalato le classifiche in libreria: nel segno che ogni suo romanzo è un immenso affresco della classe media alle latitudini meridionali dell'Europa. Davvero non solo Partenone, sotto la collina sacra si stende una metropoli segreta, sconosciuta alle schiere di vacanzieri del mordi e fuggi verso le isole.

Perché qui, vista dalla sommità del Licabetto c'è la distesa abacinante di una ininterrotta colata di cemento armato, quell'Atene tutta bianca di palazzoni e groviglio di strade dove grazie a Markaris è nato e prospera il giallo del Sud, nuovo genere letterario del poliziesco classico nell'intreccio originalissimo tra indagine, spaccato piccolo borghese e voce critica delle degenerazioni tardo capitalistiche.

Dall'esordio del commissario di polizia ateniese con *Ultime dalla notte* e fino ad *Assassinio di un immortale*, ogni caso di Charitos è il viaggio dentro una metropoli labirintica che vive di una sua

vita fatta di pulsioni e passioni fino alla violenza più efferata. Si scoprono così i mercatini di Metaxurghio dove fare la spesa è una scommessa quotidiana per i borsellini delle massaie; e si raccontano meglio anche i murali arrabbiati di Exarchia, dove il Politecnico in protesta nel 1974 segnò il declino dei Colonnelli mentre ultimamente si è rivolta contro l'austerità imposta alla Grecia dagli inflessibili burocrati di Bruxelles.

Chi questi quartieri ha solcato raccogliendone le voci in presa diretta, sa bene che ciascuno cela vissuti difficili e anche sce-



Stefano Fresi nei panni del commissario Kostas Charitos nella serie italiana tratta dai romanzi di Petros Markaris

nari di sangue. Il merito di Markaris è calarsi dentro storie familiari lasciando che il suo commissario Charitos conduca il lettore fino a verità dolorose perché socialmente dirompenti: ai crocevia di strade dai nomi altisonanti e gravide di storia classica s'incrociano infatti immigrati clandestini e accattoni, drogati e spacciatori, prostitute e lenoni, truffatori e trafficanti d'ogni sorta, professionisti ridotti alle mense popolari all'ombra di una corruzione dilagante delle élite politiche e imprenditoriali. Una miscela pronta a deflagrare. Il giallo del sud inventato da Markaris coniuga le istantanee

da una Atene in chiaroscuro che può ben essere anche Napoli, Genova, Marsiglia o Barcellona.

A ottantotto anni Petros Markaris resta il raffinato intellettuale di matrice armena, turca, greca e tedesca. Appena qualche anno fa lo incontrammo nella sua casa ateniese, si era ancora nel pieno della crisi che attanagliava la Grecia sull'orlo della bancarotta e dell'uscita dall'euro. Domanda d'obbligo: cosa stava indagando il suo commissario eroe Charitos in quel vortice di conflitti sociali? Risposta lapidaria: «Indaga nel grande senso di colpa collettivo per tutti i lunghi anni in cui ci si è comportati da cicale, con gli occhi chiusi e la testa voltata indietro». Oggi il tunnel è alle spalle, «ma attenzione alle sirene del denaro facile e della corruzione perché il riciclaggio dei capitali sporchi è l'ultima frontiera del crimine», avvertiva. E, insieme con i romanzi noir, ecco anche due magistrali guide di lettura sul detective e la capitale ellenica: *Io e Kostas Charitos e Atene nel metrò*.

La mano esperta di Markaris, traduttore dal tedesco del *Faust* di Goethe e sceneggiatore dei più importanti film del regista greco Theo Angelopoulos tra cui *Un giorno e l'eternità*, è un costante invito alla scoperta della dimensione metropolitana e dei suoi personaggi d'ogni giorno. Basta girare in libertà, e ovunque ci saranno in serbo storie inattese e cruente, ovunque le note malinconiche e dolcissime dei *Ragazzi del Pireo*. Perché anche il giallo del Sud vuole una sua colonna sonora.

## A qualcuno non piace il "giallo"

I velenosi strali lanciati dal celebre critico Edmund Wilson

di GABRIELE NICOLÒ

Gli uomini sono spesso «confortati» e «rallegrati» dalla letteratura dozzinale, si lamentava il celebre critico statunitense Edmund Wilson. In questa categoria collocava il genere poliziesco, contro il quale scagliò velenosi strali in un articolo pubblicato nel 1944 su «The New Yorker».

«I romanzi polizieschi — scriveva — godono di un ingiusto privilegio per l'uso che vieta al recensore di rivelarne la soluzione. Risultato di siffatta abitudine è quello di nascondere la nullità di tanti romanzi polizieschi e di garantire ai loro autori una protezione che agli altri settori letterari è negata». Wilson, rinomato per la sua scoperta e graffiante causticità sottesa a fulminanti giudizi, si disse «incuroso» dal montante successo che all'epoca riscuotevano i cosiddetti «gialli» presso un sempre più vasto pubblico di lettori.

Quello poliziesco era un genere che il critico non riuscì mai ad accogliere con favore. Anzi, finì per biasimarlo definendolo un «vizio», al pari del fumo e dell'alcol, per poi seppellirlo in quanto «completamente morto».

Tuttavia, al di là di questo manifesta avversione, Wilson — che mai smise le vesti di critico letterario rigoroso e documentato — dedicò al fenomeno uno studio di carattere sociologico. «Nel decennio tra le due guerre — osservava — il "giallo" ha raggiunto una popolarità senza precedenti, e io credo che in questa tendenza vi sia una profonda ragione. In quegli anni il mondo era oppresso da un diffuso senso di colpa e dallo sgomento di un'imminente catastrofe che sembrava impresa disperata evitare, in quanto appariva decisamente impossibile inchiodare i colpevoli alle loro responsabilità». Dalla realtà si passava dunque alla finzione. Chi ha commesso il delitto? Verrà scoperto o no? Sono questi gli interrogativi che scuotono «le coscienze del volgo» mentre «il mondo va a scatafascio».

I suoi detrattori lo accusavano di «snobismo» giudicando egli quello poliziesco un genere «non impegnato». Così facendo, si mostrava miope perché «certi "gialli"», basti a pensare a quelli di Agatha Christie, erano opere di gran pregio (a parte la genialità del-

l'intreccio) anche sul piano della caratterizzazione psicologica dei personaggi. Una caratterizzazione, questa, tanto incisiva e penetrante nella sua asciutta sobrietà da meritare il credito accordato all'analisi interiore, prerogativa somma dei grandi romanzi dell'Ottocento.

Senza specificare il titolo, Wilson dichiarava: «Confesso che il "giallo" di Agatha Christie mi avvinceva. Non riuscivo a indovinare chi fosse l'assassino e, quando alla fine l'ho saputo, sono rimasto sorpreso. Ciononostan-



te della Christie non m'importa nulla e non ho nessun desiderio di leggere altri suoi libri». Una presa di posizione «a dir poco discutibile» gli fu contestato, ma fu irremovibile. Wilson non risparmiò poi Rex Stout, il creatore del detective Nero Wolf, criticandolo perché reo di aver adattato le ambientazioni gotiche di sir Arthur Conan Doyle con il suo Sherlock Holmes alla moderna New York. Acuto biasimo riservò anche a Dashiell Hammett, aurore, tra l'altro, del celebre *Il falco maltese*. Secondo Wilson, lo scrittore soffriva di «una debole abilità di scrittura» paragonata, in senso spregiativo, a quella dei fumetti pubblicati sui quotidiani di bassa lega.

Questo astio nei confronti del genere poliziesco forse ha origine da una sorta di «trauma infantile». Aveva dodici anni, infatti, Edmund quando lesse il primo «giallo», *La macchina pensante* di Jacques Futrelle. Lo giudicò talmente brutto da decidere di non leggere più un altro poliziesco. Oltre che scottato, rimase da allora più o meno fedele al suo fiero proposito.

di GIOVANNI CERRO

Romano Guardini sulla nevralgica relazione fra comunità e individuo

# Il singolo può esistere solo in rapporto all'altro

«**I**mpotenza e baldanza, vulnerabilità e arroganza, debolezza e prepotenza: non avvertite come in tale miscuglio si sia completamente smarrito ciò che significa essere umani? Tutto questo non è che la caricatura della condizione umana. Che cosa significa essere umani nel suo senso più profondo? Essere umani significa riconoscere le proprie debolezze, ma nutrire fiducia che possano essere superate. Significa essere umili e fiduciosi allo stesso tempo. Significa sentirsi provvisori, eppure tendere all'eterno: essere legati al tempo, ma vicini all'eternità; dotati di forza limitata, e tuttavia risoluti a compiere azioni di valore eterno». Con queste parole, all'indomani della Grande guerra, Romano Guardini si interrogava, con un misto di preoccupazione e speranza, sul posto dell'essere umano nel mondo. Lo faceva in uno scritto intitolato *Sul senso della Chiesa (Vom Sinn der Kirche)*, che raccoglieva quattro conferenze da lui tenute a Bonn nel 1921, durante il primo congresso della Società degli accademici cattolici, e poi pubblicate in volume, una prima volta l'anno successivo, quindi in forma definitiva nel 1933. Uno scritto che è ora inserito nel volume *Ecclesiologia*, uscito per Morcelliana, con la curatela del teologo Pasquale Bua, nell'ambito della pubblicazione dell'*Opera omnia* di Guardini (Brescia, 2025, pagine 464, euro 48). Oltre a *Sul senso della Chiesa*, il lettore troverà numerosi altri interventi del teologo di origine tedesca, alcuni dei quali inediti, dedicati allo statuto e al ruolo della Chiesa nella società contemporanea e composti tra l'inizio degli anni Venti e la fine

degli anni Sessanta. Molto utili sono sia la densa introduzione sia le attente note ai testi redatte da Bua, che consentono di inquadrare i contributi di Guardini nel contesto nel quale furono ideati ed elaborati e di comprenderli alla luce dell'evoluzione del suo pensiero.

Di particolare rilevanza è proprio il testo menzionato in apertura, *Sul senso della Chiesa*, nel quale Guardini svolge un articolato ragionamento sul rapporto tra la comunità e l'individuo. Una riflessione che evidentemente risente della sua esperienza con le organizzazioni giovanili cattoliche, della sua vicinanza al movimento liturgico, nonché — ed è un aspetto che risulta evidente fin dal lessico usato da Guardini — della cultura filosofica e sociologica tedesca nel periodo tra le due guerre mondiali. L'epoca moderna, sostiene Guardini, si fonda sul primato della ragione e del soggetto: il reale era ridotto a macchina e a calcolo, a forma e a organizzazione, la filosofia era identificata con la mera epistemologia. Niente esisteva al di fuori di ciò che il singolo era in grado di esperire direttamente. Anche la religione era confinata nella sfera personale e la Chiesa era considerata unicamente un'istitu-

zione formale con il compito di regolare tale sfera. Di più: la Chiesa era avvertita come un limite e un ostacolo al completo dispiegamento delle capacità umane. Ne risultava la persuasione che tra individuo e comunità vi fosse una contrapposizione netta, non superabile. La comunità era vista, infatti, come una mera unione tra individui, all'interno della quale

no è al tempo stesso un mondo a sé stante, un mondo di insostituibile valore». A differenza di quanto solitamente si crede, prosegue Guardini, la comunità non è affatto una massa informe, ma è una relazione tra persone, unite tra loro da un rapporto di tipo morale; non è il risultato di un patto contingente stipulato dagli uomini, come avverrebbe secondo i teo-

*Chiesa del Signore* fu terminato in corrispondenza della chiusura dei lavori del Concilio Vaticano II e si presenta come una serie di meditazioni sull'essenza e il compito della Chiesa. Rispetto allo scritto precedente, lo sfondo teologico è più marcato e anche la discussione dei testi scritturistici, soprattutto del Nuovo Testamento, è più ampia. Guardini vi ribadisce, però, i medesimi convincimenti: la Chiesa non è un'organizzazione volta al raggiungimento di determinati fini e non è nemmeno un'autorità che si contrappone alla libertà individuale, ma è una «realtà vivente», che consente all'essere umano di fare quell'esperienza di contemporaneità con Gesù Cristo di cui parlava Kierkegaard. Non solo: la Chiesa è al

Alla rivalutazione della collettività si accompagna, nella riflessione del teologo, la riconsiderazione sia del popolo, non più identificato con il volgo ignorante, sia dell'umanità, concetto che viene depurato dei suoi aspetti razionalistici e quantitativi

ciascuno agiva e decideva per sé.

Tuttavia, sostiene Guardini, la vera comunità cristiana non si oppone affatto all'individuo, non lo ostacola né lo reprime; al contrario, ne salvaguarda l'esistenza e consente la piena espressione della sua libertà e delle sue potenzialità. Grazie alla comunità, si giunge ad accettare che «c'è un'altra persona, così come ci sono io. Ognuno è legato a me, ma ognu-



rici della politica nel passaggio dallo stato di natura allo stato civile, ma è una realtà originaria che trascende gli individui stessi e ha rispetto a essi una precedenza ontologica. Alla rivalutazione della comunità si accompagna la riconsiderazione sia del popolo, non più identificato con il volgo, primitivo e ignorante, sia dell'umanità, concetto che viene depurato dai suoi aspetti razionalistici e quantitativi. Il popolo è, per Guardini, «la correlazione originaria degli esseri umani che per specie, paese ed evoluzione storica formano un tutt'uno nella vita e nel destino»; l'umanità, da parte sua, non corrisponde a una semplice somma di individui, ma rappresenta la matura presa di coscienza di una condizione comune di finitezza e insieme di aspirazione all'assoluto. Ecco allora che la Chiesa deve presentarsi come la comunità per antonomasia, come totalità, recuperando in tal modo la sua essenza di corpo mistico di Cristo, di cui i credenti sono le membra, secondo la teologia paolina, prima, e agostiniana, poi.

Queste riflessioni sono confermate e ulteriormente sviluppate in un altro testo centrale della raccolta, *La Chiesa del Signore (Die Kirche des Herrn)*, considerato dallo stesso Guardini l'ideale prosecuzione del giovanile *Sul senso della Chiesa*. Dedicato alla memoria di Papa Giovanni XXIII, lo scritto sulla

contempo custode e porta di accesso della verità. L'autorità concessa da Gesù Cristo stesso alla Chiesa, mediante Pietro, non consiste nel governare, ma nel servire, non nell'esercitare il potere, inteso come dominio e sopraffazione, ma nel dispensare quell'amore che è alla base dell'unità del popolo dei credenti. E ancora: la Chiesa non deve essere legata alle singole nazioni, ma all'umanità intera, muovendosi così in una dimensione universalistica, poiché «questa comunione trascende tutte le barriere di luogo, non conosce distanze. Abbraccia tutti i Paesi, tutti i popoli. Trascende le barriere del tempo, perché il passato è operante in essa come se fosse presente».

Oltre a occuparsi, con queste dotte e acute analisi, della forma che la Chiesa dovrebbe assumere, i saggi di Romano Guardini si rivolgono dunque anche ai non credenti. Costituiscono, infatti, un potente invito a riconoscere la dignità della persona, l'importanza dei legami tra gli esseri umani, il valore dell'apertura al prossimo, al di là dei confini statali e delle differenze sociali, e suggeriscono di rifiutare qualsiasi prospettiva meramente utilitaristica e strumentale nella costruzione della società. Sempre guidati dalla consapevolezza che il singolo può esistere e darsi autenticamente soltanto in rapporto all'altro da sé e al mondo.

Una riflessione di Marina Cvetaeva nella traduzione inedita di Lucio Coco

## Trinità

Questa poesia, che si presenta per la prima volta in italiano nella traduzione di Lucio Coco, appartiene a un gruppo di componimenti inediti di Marina Cvetaeva, classificati come «Drugie stichotvorenija» («Altri versi») risalenti al periodo 1916-1920 (in «Sobranie sočinenij», t.1, Moskva, 1994). La poesia inizia con l'invocazione alla Trinità e racconta di una separazione, di un distacco, del padre o della madre dal figlio, di un inviarsi verso il mondo nella missione ardua della vita alla quale chi manda lo ha preparato per essere addirittura re. La seconda strofa parla della solitudine che avverte chi è rimasto dopo questa partenza. Nelle terze le due persone sembrano ricomporsi di nuovo in una figura trinitaria che recupera l'assente nella dimensione dello Spirito che tiene unite le tre persone.

di MARINA CVETAEVA

In nome del Padre, del Figlio  
e dello Spirito Santo,  
Congedo adesso  
Il mio caro amico  
Dallo stupendo deserto verso il mondo.

Gli ho insegnato come sorge il giorno,  
Come cresce l'erba,  
Come viene la notte  
Come arriva la morte,

E come le stelle vanno di casa in casa —  
Il mio amico sarà re.

Ma quando l'amico se ne andò, l'erba si piegò  
come sotto una falce cattiva,  
Cominciarono a scuotersi i neri alberi,  
Cadde una fitta nebbia...

Siamo soli io te,  
Colomba, santo spirito!

9 aprile 1917

## BAILAMME

### Senza il peso di apparati ingombranti

CONTINUA DA PAGINA 1

cuni aspetti ancora resiste e fruttifica. Certo, quello che a molti è parsa una delle sue doti maggiori, la compattezza nell'appartenenza al cristianesimo, e la pervasività di questa appartenenza, con tratti e manifestazione di esclusività, viene vista oggi con sguardo più critico.

La religiosità, quella cristiana come anche le altre, nelle esperienze mature, pienamente capaci di misurarsi con gli aspetti più ricchi del pensiero e della cultura contemporanei, ha abbandonato

l'ambizione di rappresentare per intero la ricerca del rapporto con il divino da parte delle donne e degli uomini della terra. Nessuno avanza pretese di completezza o di esclusività. È cresciuto il desiderio di messa in comune, di confronto aperto, di rivalutazione delle esperienze altrui, di scambio di saperi.

In questo contesto il vangelo recupera in pieno la propria natura di annuncio, di buona notizia, e tende a liberarsi dall'apparato che il cesarismo le aveva costruito attorno. Non si tratta solo di contiguità, quando non

di identificazione, con il potere politico come era stato all'epoca dello Stato della Chiesa. Questa è una stagione nella quale entra in crisi soprattutto una morale fatta di regole e non fondata invece sull'amore, più attenta alla difesa degli atteggiamenti sociali maggioritari che all'accoglienza e alla comprensione per quanti vivono ai margini della società stessa. In ogni senso.

La perdita di secolarismo della Chiesa è quindi un fenomeno di riappropriazione collettiva dei suoi valori fondanti, delle sue radici in Cristo. (*sergio valzania*)

## MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

### Il grande rischio della cattiveria inconsapevole

«**P**er il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, è anche possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché lascia nell'uomo almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le argomentazioni non servono a niente. Lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa»

(Resistenza e resa; «Della stupidità»).

Quello sulla stupidità è il capitolo più lungo di questo saggio. Oggi e la prossima volta ne citiamo le porzioni più ampie possibili, nella coscienza che si tratta di un testo che andrebbe meditato senza fine, tale è la sua lettura impietosa del reale. (*Ludwig Monti*)